



**Didattica a Distanza all'Accademia di Belle Arti di Napoli
durante la pandemia di Covid-19 / 2020-21
Resoconto ragionato di un'esperienza di ricerca e di insegnamento**

**Un approccio transdisciplinare alla ricerca sull'utilizzo della Didattica a Distanza
Ricostruzione per immagini, appunti e interviste con i docenti e gli studenti
dell'Accademia di Belle Arti di Napoli durante l'emergenza pandemica (Sars CoV-2) – 2020/2021**

Nera Prota

Accademia di Belle Arti di Napoli

Introduzione

Nel mese di febbraio del 2021 ci trovavamo alla vigilia del compimento del primo anno di un'emergenza sanitaria mai vista prima; il 9 marzo del 2020, infatti, il governo italiano decretò lo stato di *lockdown* su tutto il territorio nazionale, che ci confinò nelle nostre abitazioni fino al 18 maggio 2020 per arginare la diffusione del Coronavirus. Successivamente furono applicati diversi provvedimenti atti a ridurre i contagi nelle differenti regioni, divise in zone rosse, arancioni e gialle. Considerata la gravità della diffusione della pandemia, il 4 novembre 2020 l'allora Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, annunciò un nuovo *lockdown* destinato alle regioni in zona rossa, e la Campania fu tra le più colpite con diversi provvedimenti che, tra le tante cose, limitavano drasticamente la didattica in presenza.

In questo articolo cercherò di raccontare l'impatto della Didattica a Distanza (DaD) nell'Accademia di Belle Arti di Napoli – dove insegno Scenografia –, attingendo al materiale di ricerca prodotto con la collega Marina Brancato, docente di Antropologia nella medesima Accademia.

Nel periodo di febbraio-marzo del 2021 decidemmo di costruire un sistema di indagine – basato sullo strumento della video-intervista –, per comprendere in che modo i docenti di materie artistiche teorico-pratiche della nostra Accademia stessero procedendo nella loro DaD.¹ Il nostro incontro nasceva da un'esigenza di ricerca che aveva un duplice punto di vista, quello di chi insegna una materia strettamente legata allo spazio fisico e alla attività di laboratorio – come, ad es., la Scenografia – e quello di chi insegna discipline più teoriche – come, ad es., l'Antropologia. La domanda che ci siamo poste è stata: dove le arti possano trovare sopravvivenza in un sistema di DaD e dove no, quali zattere abbiamo costruito in questo naufragio, dove ci siamo salvati e dove no e a quali nuove terre siamo approdati o approderemo. Abbiamo coinvolto nella nostra ricerca i tre dipartimenti esistenti in Accademia – Comunicazione e didattica dell'arte, Arti visive, Progettazione e arti applicate – e le seguenti scuole: Scultura, Nuove tecnologie per l'arte, Progettazione artistica per l'impresa, Didattica dell'arte, Scenografia, Fotografia/Cinema e Audiovisivo per un totale di 24 interviste a docenti provenienti dalle aree di formazione maggiormente colpite dalla DaD per le implicazioni pratiche ad esse connesse.

Necessariamente ciò che scrivo qui va inteso come un'indagine che ha come punto di partenza il sé, l'esperienza personale e professionale di ognuna delle persone coinvolte (noi comprese). Questo perché

¹ Cfr., in questo numero della rivista, il saggio di Marina Brancato "Si può insegnare arte online? Appunti sul fare ricerca in un'Accademia di Belle Arti ai tempi del Covid-19".



inevitabilmente un discorso sull'arte non può non prendere le mosse dal vissuto individuale e dalla sua analisi, il che mette in gioco il corpo proprio nel tentativo o nella speranza di potersi ricongiungere ad altri vissuti con i rispettivi posizionamenti soggettivi di chi, trovandosi improvvisamente tra le mani uno strumento nuovo, ha dovuto rimettere in discussione le proprie personali modalità didattiche.

Il mio approccio all'analisi di quanto è emerso dalle nostre interviste tenta di darsi un metodo, seppur con la consapevolezza di muoversi al fuori di ogni schema classico di riflessione scientifica. L'obiettivo che mi sono posta è stato quello di conservare il più possibile la matrice del mio sapere, che non vuole avere pretese di scientificità, ma piuttosto intende mettere in campo le mie competenze creative.

Con Marina Brancato decidemmo di costruire uno schema abbastanza ampio per le nostre interviste, che – pur basandosi su domande specifiche – riusciva a far emergere un'ampia gamma di situazioni emotive. Durante le interviste ci meravigliavamo di quanto i docenti avessero bisogno, per la prima volta, di aprire a tutti le loro “aule” virtuali per mostrare la loro attività senza paura del giudizio e senza gelosia di mestiere, di raccontare i propri piccoli successi, i fallimenti, i dubbi e le speranze. Chi aderiva alla nostra *call* era preventivamente informato sulle domande che avevamo preparato, ma il clima che si generava durante le interviste nessuno di noi lo avrebbe potuto immaginare. Rivedendole oggi, mi rendo conto che erano dei veri e propri “confessionali”, figli di quel fortunato format televisivo dal titolo *Grande fratello*, a sua volta figlio (ma solo per mera terminologia) del celebre romanzo di George Orwell, *1984*.

Può sembrare un paradosso, ma proprio l'isolamento provocato dall'emergenza sanitaria ha reso tutti più disponibili all'incontro. Forse per questo la nostra ricerca ha potuto incontrare l'esigenza dei docenti dell'Accademia di Belle Arti di Napoli di svelarsi, di raccontarsi e di essere ascoltati.

Ogni intervista ha una durata che di circa 1 ora e 30 minuti. Le prime domande cercavano soprattutto di mettere in evidenza la percentuale di utilizzo delle *Information Technology* nei vari ambiti disciplinari – a prescindere dallo strumento della DaD – e concentravano l'attenzione su come l'Istituzione avesse funzionato nel trasferimento della didattica sulle piattaforme online.



INTERVISTE
Info Generali

Bio Autore

Discipline

Quantifica l'uso di Information Technology nella tua attività

Quantifica l'Interazione classica nella tua attività

Sp Adobe Spark

Feedback Istituzione (facoltativo)

Info Abana

E' stato facile trovare info sulla didattica online attraverso il sito ABANA durante il primo lockdown ?



Supporto in rete

Come valuti il supporto in rete ricevuto dai tecnici ABANA durante il primo lockdown ?

Aiuto reciproco

Hai avuto con i colleghi uno scambio di informazioni e opinioni sulla didattica online ?



Piattaforme online

Come valuti i sistemi di comunicazione online e la funzionalità delle stanze virtuali per esami e tesi di ABANA ?



Le due schede successive rappresentavano il cuore dell'intervista e si riferiscono a specifiche problematiche legate alla capacità effettiva di poter svolgere formazione a distanza per le materie artistiche. Questi dati hanno un valore qualitativo e non rappresentano una volontà di indagine statistica, si tratta di una sorta di lente di ingrandimento su singole esperienze in una determinata comunità accademica, in un determinato periodo d in una determinata condizione. Nel mio documento estrapolo da questo vasto archivio solo alcune riflessioni, utili a mettere in luce alcune criticità irrisolvibili, alcune soluzioni brillanti e alcune contraddizioni generali che lo strumento DaD ci ha manifestato durante questo lungo periodo di attività. Inoltre dalle singole interviste estraggo solo minime considerazioni mirate, consapevole del fatto che una trattazione approfondita di tutto il materiale raccolto richiederebbe una specifica pubblicazione che spero in seguito di poter realizzare.

Spazi/Tempi/Strumenti

Spazi di lavoro
In che modo ha influito l'assenza di uno spazio di lavoro specifico nelle attività pratiche con gli studenti in DaD ?



Tempo
Ritieni che le correzioni dei lavori artistici degli studenti in DaD richieda un tempo maggiore ?



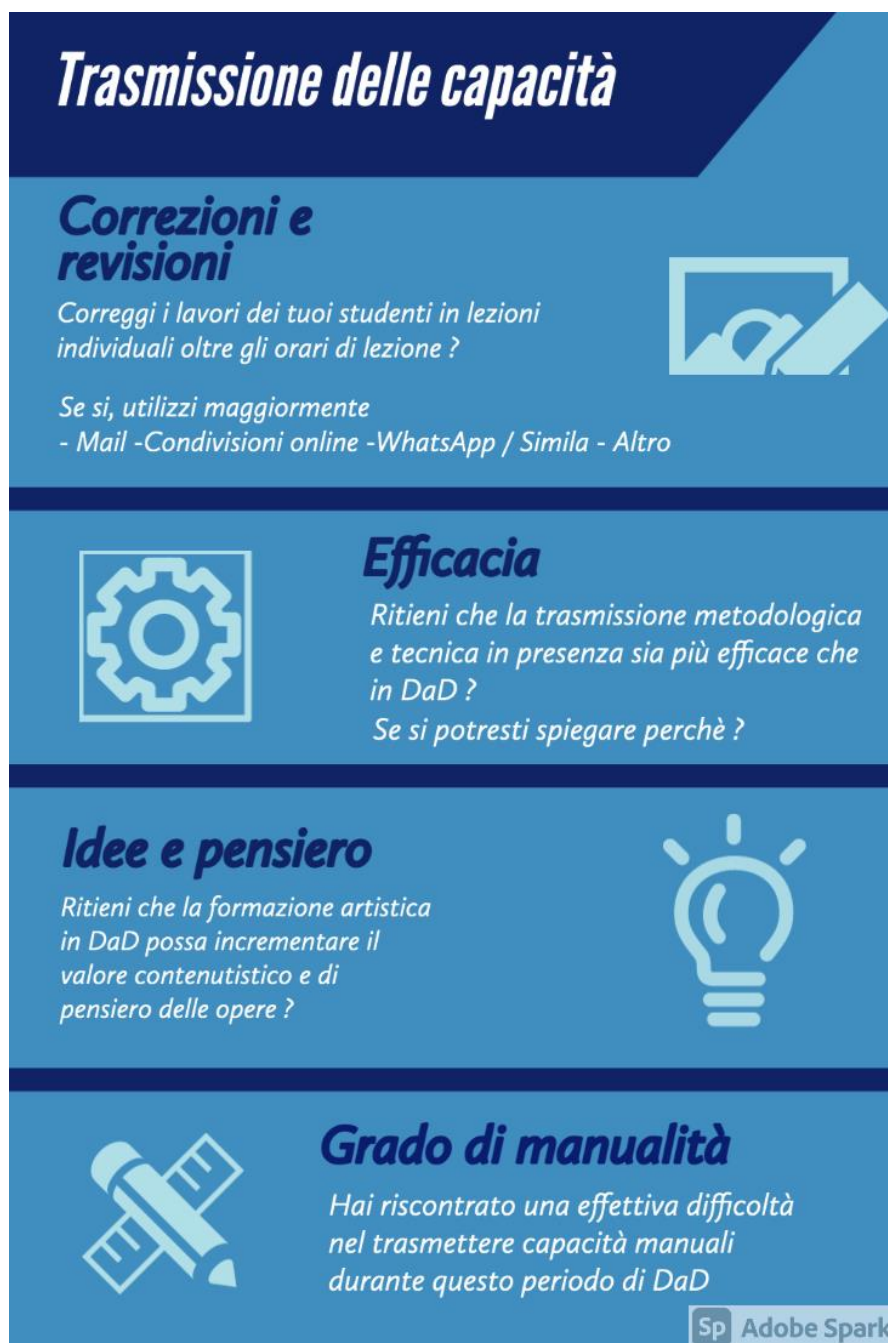
Burn-out
Ritieni che l'insegnamento delle materie artistiche in DaD possa causare sintomi di burn-out ?



Reperibilità materiali
Ritieni che la reperibilità dei materiali di lavoro da parte degli studenti sia stata un problema ?



Sp Adobe Spark




Trasmissione delle capacità

Correzioni e revisioni

Correggi i lavori dei tuoi studenti in lezioni individuali oltre gli orari di lezione ?


Se si, utilizzi maggiormente
- Mail -Condivisioni online -WhatsApp / Simila - Altro



Efficacia


Ritieni che la trasmissione metodologica e tecnica in presenza sia più efficace che in DaD ?

Se si potresti spiegare perchè ?




Idee e pensiero

Ritieni che la formazione artistica in DaD possa incrementare il valore contenutistico e di pensiero delle opere ?



Grado di manualità

Hai riscontrato una effettiva difficoltà nel trasmettere capacità manuali durante questo periodo di DaD



Sp Adobe Spark

Considero il lavoro ancora in itinere poiché – non potevamo immaginarlo all’epoca – la pandemia di Covid-19 è tutt’altro che superata e con tutta probabilità ci troveremo ancora costretti a utilizzare lo strumento della DaD, che comunque per tantissimi aspetti si è rivelato estremamente utile, indipendentemente da esigenze imposte dalle restrizioni sanitarie. Come cercherò di mettere in evidenza successivamente, infatti, se per determinate materie artistiche è impossibile utilizzare la DaD, per altre è agevole e anzi molto produttivo.



Questo lavoro rappresenta per me un esperimento interessante su come si possa intendere la ricerca artistica nell'ambito del sistema AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale) e su come la ricerca artistica sul metodo a mio avviso possa essere contaminata da aspetti legati all'antropologia, alla filosofia, alla didattica e – perché no – ad aspetti della tecnologia informatica a cui sempre più siamo legati, che ci piaccia o no. Ci interroghiamo spesso in questo lungo periodo di transizione verso il sistema universitario su cosa possa essere per noi il fare ricerca.

Dall'intervista a Giuseppe Gaeta, docente di Antropologia, Accademia di Belle Arti di Napoli:

Esiste un dibattito avanzatissimo. Ho trovato – per esempio – in Svezia riflessioni molto interessanti sul rapporto arte e scienza e sul tema della ricerca artistica come anche nel Québec, in tutta l'area canadese, dove loro lavorano su questo tema della *research-creation*, che è un approccio innovativo; e c'è tutto un altro mondo, che è quello della *art-based research*, che sta ragionando non più soltanto sul concetto di arte come ricerca, ma piuttosto sui metodi artistici nella ricerca scientifica, che è una cosa estremamente avanzata. Ci sono tre livelli di analisi, c'è la ricerca sulle arti, la ricerca artistica e c'è l'arte che diventa un metodo di ricerca dunque anche utilizzabile da altri.

Personalmente credo fortemente che una soluzione al problema della ricerca artistica nel settore dell'Alta Formazione Artistica e Musicale possa essere quello di adottare un punto di vista transdisciplinare, riuscire cioè a rompere gli argini della disciplina artistica lasciandosi influenzare il più possibile da altri modi di vedere l'arte provando a contaminare, attraverso scambi di visioni il più possibile aperti, il senso stesso della ricerca artistica ponendola oltre la mera realizzazione del prodotto. L'approccio Transdisciplinare si costituisce come sistema scientifico con la fondazione del CIRET (*International Center for Transdisciplinary Research*).² Esso è caratterizzato dalla possibilità di immaginare possibili soluzioni ai diversi problemi di ricerca osservandoli al di là della propria collocazione disciplinare. Nello specifico di questo articolo, il mio punto di vista di docente di una materia artistica teorico-pratica si è svolto in un processo di scambio con Marina Brancato – docente di una disciplina teorica –, con cui abbiamo praticato una azione di ricerca caratterizzata dalla valutazione qualitativa di una determinata condizione, in un determinato periodo. Partendo dalla definizione di parametri di ricerca simmetrici e condivisi e da una pratica di indagine (le video-interviste) priva di gerarchie disciplinari, presentiamo due visioni differenti dello stesso fenomeno. Su un possibile approccio transdisciplinare nelle analisi qualitative Fabio Dovigo scrive:

L'idea che sostiene tale prospettiva è che proprio l'attraversamento dei confini, il confronto tra stili di indagine e campi del sapere ordinariamente visti come separati rende possibile una disseminazione cross-culturale, uno scambio reciproco in grado di potenziare in modo forte il significato e il valore di una ricerca.³

Nell'ambito della didattica e della produzione, le Accademie di Belle Arti sono da tempo impegnate in processi di scambio e di confronto tra discipline e nelle analisi dei problemi attraverso metodologie multidisciplinari interdisciplinari. In particolare il sistema dell'arte negli ultimi decenni si è configurato

² L'*International Center for Transdisciplinary Research* (CIRET) è una organizzazione non-profit fondata nel 1987, con sede a Parigi. La finalità del centro è sviluppare la ricerca con un approccio scientifico e culturale "transdisciplinare", il cui scopo è mostrare la natura e le caratteristiche del flusso di informazione che circola nelle diverse aree e branche del sapere. Il CIRET è un luogo d'incontro privilegiato per specialisti delle varie discipline scientifiche e per esperti di altri settori.

³ F. Dovigo, *La qualità plurale, sguardi transdisciplinari sulla ricerca qualitativa*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 10.



sempre più come un lavoro d'insieme, questo vale in ogni ramo dipartimentale delle Belle Arti: la didattica, la progettazione e le arti visive sono infatti sempre più interconnesse e attraversate da continui scambi di conoscenze e competenze. Credo sia anacronistico oggi immaginare l'artista come una figura solitaria: sebbene abbia ancora i suoi momenti di ricerca individuale, il processo creativo si espande necessariamente a tematiche legate al territorio, al marketing, alla comunicazione e alle discipline filosofiche e antropologiche nelle sue attualità tematiche e nell'impatto sociale. Le discipline artistiche sono evase dai recinti delle loro tradizioni ricombinandosi tra loro in modi inediti e inusuali, tanto che oggi risulta sempre più difficile definire l'artista sulla base della tipologia del prodotto. In modo analogo immagino la ricerca artistica come un sistema estremamente complesso in cui l'approccio transdisciplinare, come descritto da Loretta Fabbri, risulterebbe un organizzatore di conoscenze molto interessante:

Le metodologie non si configurano come qualcosa di già dato, ma come qualcosa da costruire sulla base di scelte più o meno coerenti, talvolta impreviste e incoerenti, tra molte opzioni che caratterizzano gli elementi costitutivi della ricerca: gli approcci metodologici e gli strumenti d'indagine viaggiano da un contesto epistemologico a un altro, si trasformano e si arricchiscono di ulteriori significati. Non si privilegiano confini e divisioni, distinzioni e chiarezza, gerarchia e ordine. Si enfatizzano le implicazioni e la complicità, quindi simmetria, equivalenza e ambiguità, come elementi che emergono, ma non si scrivono, da ciò che accade durante il processo dell'azione conoscitiva.⁴

Questa esperienza di collaborazione con Marina Brancato ha sicuramente rappresentato un timido tentativo di mettersi l'una nel punto di vista dell'altra, e questo ha sicuramente trasformato, seppur minimamente, il nostro modo di pensare ognuna alla propria disciplina, ipotizzando nuove possibilità. Di seguito un'infografica, che rappresenta tre approcci possibili, dal mio punto di vista, alla ricerca in campo artistico. Tutti e tre si configurano come sistemi di interazione tra discipline differenti. Ritengo che il contributo del metodo artistico possa essere indispensabile in diverse aree di studio.

⁴ L. Fabbri, *L'approccio transdisciplinare e trasformativo alla ricerca*, in P. Federighi (a cura di), *Educazione in età adulta. Ricerche, politiche, luoghi e professioni*, Firenze University Press, Firenze, 2018, p. 139.



Potremmo dire che l'arte oggi si configura sempre come progettazione concatenata ad altri settori disciplinari se non addirittura connessa ad altri sistemi di ricerca generando soluzioni di tipo:

- multidisciplinare (studiare un problema da punti di vista disciplinari differenti);
- interdisciplinare (costruire nuove prospettive unendo i propri saperi disciplinari);
- transdisciplinare (fondere i propri saperi disciplinari per la soluzione di un problema).

Katastrophé. Premessa metodologica

Nella stesura del testo ho voluto utilizzare tre strumenti precisi: uno, estremamente poetico e intimo, l'ho definito *diario* e il lettore potrà riconoscerlo nel testo dall'uso del carattere corsivo; il secondo strumento è quello delle analisi metodologiche in forma di esempi, che ho chiamato *interludi* (il lettore potrà riconoscerli dall'uso del carattere *Times New Roman*); infine uno propriamente "filmico" a cui ho dato il nome di *flashback*, il quale ha il compito di fissare, come in una rappresentazione i momenti topici che hanno caratterizzato questo lungo periodo di difficoltà e di emergenza e che nel testo sarà riconoscibile dall'uso del carattere *Arial*.

Questi tre strumenti rappresentano in modo molto schematico i tre momenti fondamentali del mio scritto che si presenta come un pensiero frammentato su tre piani strettamente legati alla mia professione artistica. Il diario è il luogo in cui appuntiamo i nostri processi creativi, è uno degli strumenti più preziosi del nostro lavoro poiché ci dà la possibilità di attingere a visioni ed emozioni estremamente personali. Spesso nei nostri diari si trovano schizzi, idee appuntate, descrizioni di qualcosa che desideriamo fissare e su cui poter tornare successivamente per trovare materiale e spunti creativi. Le riflessioni sono invece momenti di confronto: è proprio lo spirito di questa ricerca. È quel momento in cui si incontra la o il collega per discutere dei nostri lavori e progetti, poiché attraverso il confronto si ha la possibilità di uscire da quei vicoli ciechi delle nostre ricerche. L'incontro con l'altro apre nuove riflessioni e rimette in

discussione le nostre certezze. Ho usato il simbolo delle note musicali perché sono momenti, come queste interviste, estremamente piacevoli, in cui avviene lo scambio e la conoscenza dell'altro. Infine lo strumento del *flashback* appartiene propriamente a chi fa spettacolo: si tratta di ripescare ciò che ha preso forma e di rimontarlo per lasciare il ricordo di una storia che sia denso di momenti significativi, un setaccio che lascia filtrare solo ciò che serve davvero a ricordare. Usatissimo nel montaggio cinematografico, rappresenta il momento in cui si rivive un episodio partendo da un articolo di cronaca, una fotografia, la narrazione di un episodio.

Poiché non ho la presunzione di sistematizzare il lavoro, ho preferito lasciarlo evidente nella sua naturale disorganizzazione: va dunque considerato più come fare artistico che come strumento di ricerca propriamente detto. La mia riflessione tenta di porre il lettore (spettatore) all'interno di un'esperienza con la stessa strategia con cui potremmo progettare un'installazione percorribile.



Dal mio diario personale

Oggi è il 19 novembre 2021, sono le 9.00 del mattino e sto salendo le monumentali scalinate dell'Accademia per andare a salutare gli amici del corso di Nuove Tecnologie dell'Arte, al secondo piano. Mentre arranco sui gradini di marmo, uno stormo di piccioni, che durante la sospensione delle attività didattiche aveva preso l'abitudine di passare la notte lì, mi sorvola. Vengono da su e si dirigono verso i vasti corridoi del primo piano, dove si esercitano in picchiate, improvvise virate straordinarie, per poi sgomberare l'edificio via via che i drappelli di studenti lo riconquistano armati di tessere sanitarie e mascherine di protezione. Analizzo la scena dal mio punto di vista, che è quello della drammaturgia, della messa in scena e del racconto per immagini, suoni e parole. La percepisco come la scena di un film, la prima scena di un film che parla di uno stato di emergenza e lo racconta partendo dalla fine, un montaggio delle immagini di repertorio fatto di flashback, ricordi e ricostruzioni, ma è una storia vera, la nostra storia, la storia di una comunità accademica e i suoi disperati tentativi di sopravvivere a una catastrofe.

Flashback 1

Nel tempo dell'inizio, l'allora Direttore dell'Accademia Giuseppe Gaeta, anticipando le misure di emergenza che di lì a poco la nazione avrebbe messo in campo, decise di chiudere l'Accademia per un non ben precisato rischio di contagio. Infatti si parlava molto di quello che avveniva nella lontana Cina, paese da cui provengono numerosi studenti del nostro istituto. Voci, provenienti da quelle remote regioni del mondo, annunciavano una catastrofe. Mi recai dal Direttore e gli chiesi un'opinione sullo stato delle cose, usando – nel connotarlo – proprio il termine catastrofe. Egli, da antropologo attento e da conoscitore dell'animo umano, mi



tranquillizzò, spiegandomi che questa parola non è poi così terribile: si tratta solo di un capovolgimento, di un ribaltamento delle cose da cui avremmo appreso di certo nuove forme di esistenza e da cui di certo sarebbe scaturito qualcosa di inaspettato e nuovo. Da lì iniziai a pensare in quel mio modo rizomatico tipico di certi dialoghi interni tra sé e sé che, partendo da quell'immagine, iniziavano a diramarsi in mille forme di ragionamento. Alcuni mesi dopo, riflettendo su quanto stava accadendo, in una delle nostre interviste Giuseppe Gaeta suggerì l'idea dell'ibrido, un pensiero che parte da lontani miti per giungere a moderne condizioni dell'essere:

L'Human è un concetto che si trasforma, se l'ibrido è una dimensione dinamica, allora noi dobbiamo accettare anche che l'umano sia una dimensione dinamica e che non può essere statico. Si allarga l'orizzonte dell'umano e di tutte le categorie.

Primo interludio – Scultura

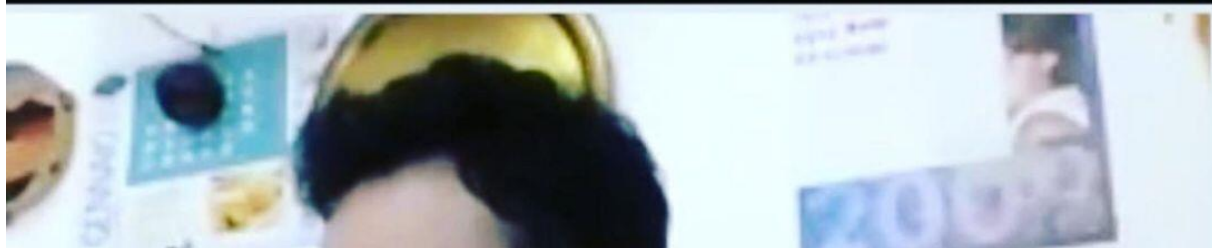
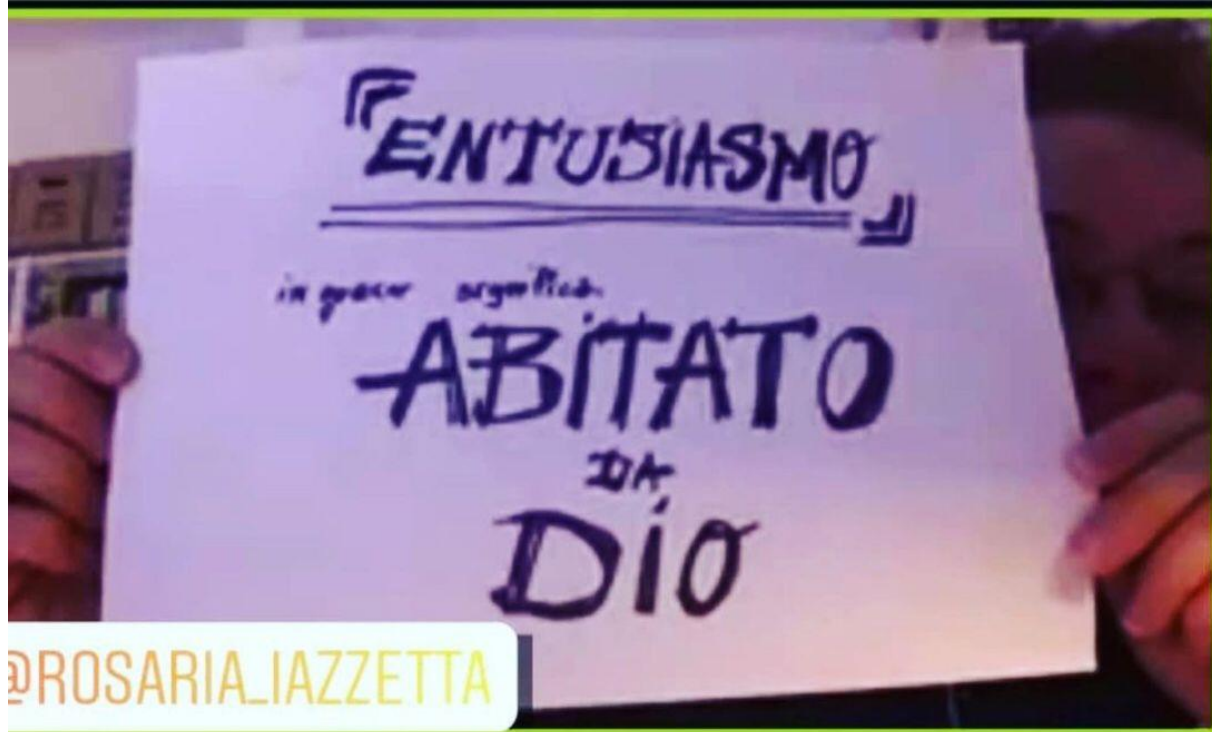
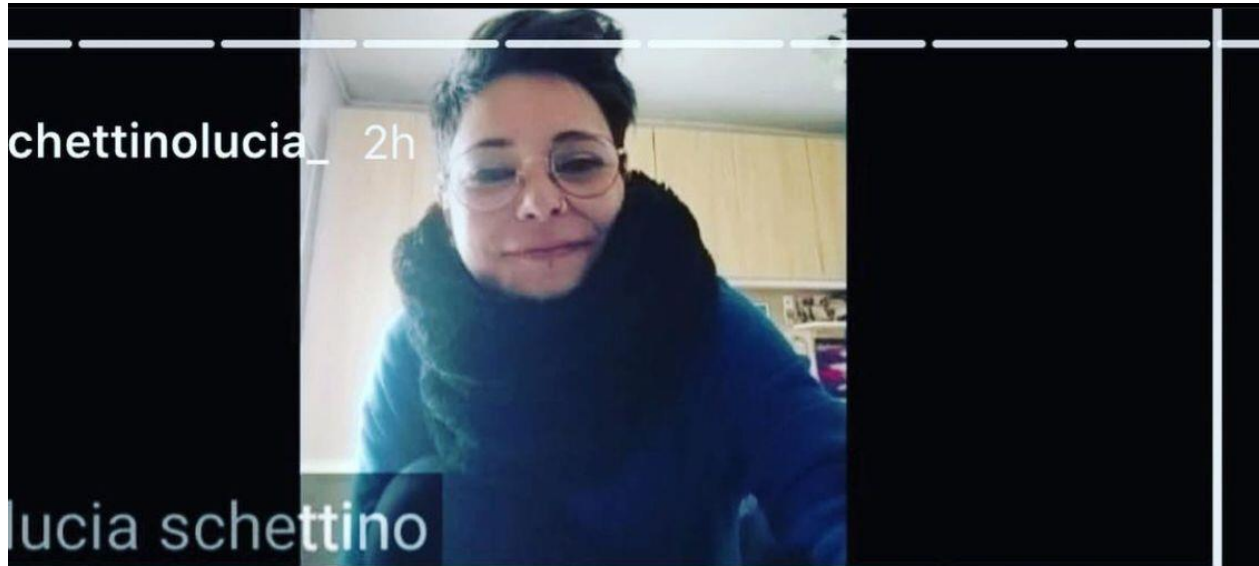
Dall'intervista a Rosaria Iazzetta, docente di Scultura e Coordinatrice di Scuola:

Ma è veramente impossibile ragionare di scultura attraverso un monitor. In presenza vi è una tridimensionalità già presente nell'interazione. Da un punto di vista empatico, il docente è completamente in connessione con lo studente, davanti a lui, e lo studente è davanti alla sua opera e dunque io vedo non solo la sua opera ma anche lui nell'atto di interagire con essa. Nella Didattica a Distanza non vedo mai gli studenti mentre stanno lavorando. Durante gli incontri in DaD mostrano le loro opere realizzate in quei momenti in cui non li vedo, dunque il tempo della DaD per la mia materia lo percepisco come dissociato. E ciò rende difficile confrontarsi sul metodo che è in opera, ci troviamo a ragionare su cose già fatte. Inoltre, attraverso il monitor non sempre la telecamera restituisce la realtà dei fatti. Personalmente chiedo di fare fotografie del lavoro da tutti i lati o un video per poter vedere l'opera nella sua tridimensionalità; ma si tratta sempre di percezioni parziali [*sorridendo*] è un po' come pensare di fare l'amore attraverso il monitor e non dal vivo.

Dall'intervista a Raquel Adriana Aversano, docente di Tecniche della scultura:

Nella mia materia, Tecniche della scultura, posso dire che la DaD ha funzionato, sono molto soddisfatta del lavoro fatto. Per tecnica del marmo assolutamente no. In tecniche della scultura gli studenti erano molto propensi al fare, avevano molta voglia di fare e abbiamo toccato una varietà di strade in modo tale che ognuno ha potuto esprimersi secondo le sue possibilità. Abbiamo iniziato con lavori in cartapesta: il compito era copiare qualsiasi oggetto usando la cartapesta, per esempio una bottiglia che hai in casa e ti piace per qualche motivo e ne fai un calco in cartapesta. Desidero ricordare il lavoro di una ragazza che ha voluto realizzare il calco in cartapesta della poltrona che usava la nonna prima di morire (ovviamente nella sua dimensione naturale), e quando l'ha ricoperta tutta di cartapesta e doveva aprire il calco senza danneggiare la poltrona, l'ho dovuta guidare molto tramite disegni e schizzi su come fare i tagli della forma e in quel caso per esempio quella studentessa ha acquisito una manualità.⁵

⁵ La cartapesta è un materiale misto di carta da giornale o stracci con colla vinilica.





Screenshot di lezioni in DaD di Rosaria Iazzetta



Rosaria Iazzetta:

Rivedere quei giovani, per i quali la ricerca è la vitamina C necessaria in questi momenti di grande tensione emotiva, è come garantirsi di rimanere in vita e tenere fede al principio che la nostra esistenza è sì, il risultato delle persone che incontriamo, ma è anche nel confronto di idee e di certi sguardi e che, come i migliori arbusti, si continua a crescere e ad elevarsi verso l'alto! Sempre avanti e a presto ragazzi! Bravi, senza resa e senza sosta!

Dal mio diario personale

Racconto brevissimo della mia prima lezione di Scenografia in modalità DaD.

Pochi minuti prima della mia diretta con gli studenti ero davanti allo specchio e cancellavo i riflessi della mia pelle con delle pennellate di cipria. Avevo messo la luce in modo da risultare presente e brillante nel video; avevo anche posto una lavagna bianca che comparisse nell'immagine alla mia sinistra, componendo così un quadro in cui fossi presente sia io, come mezzobusto, che la lavagna. La memoria piombò diretta alle bellissime Fulvia Colombo e Nicoletta Orsomando, di cui avevo ascoltato diverse interviste riproposte dalla Rai in seguito, e sorridendo allo specchio pensavo, che bello vado in onda. Cercai di darmi un tono sobrio ispirandomi ai pionieri della comunicazione istituzionale. Avrei incontrato studenti che non avevo mai conosciuto e che venivano già da un liceo in cui avevano imparato a stare in questa condizione di distanza, a casa loro, tra cucina e camera da letto, mentre facevano altro. Mi arrivavano voci di buio dell'immagine da riquadri neri con un nome e un cognome sì, ma che non avrei visto in volto, mi dicevo, se non in rari casi. Tra le prime riflessioni su ciò che stavamo facendo vi era la sensazione di compiere qualcosa che si sarebbe perduto all'istante, esattamente come le prime trasmissioni Rai che, non avendo ancora il nastro magnetico su cui incidere ciò che le telecamere osservavano, si dissolvevano nella diretta. In quelle prime riflessioni vi era dunque una domanda principale: di tutto questo resterà memoria?

È possibile fare la storia di ciò che è stato «scritto nel vento»? Di ciò che è stato prodotto per essere ascoltato e osservato distrattamente nel corso della giornata, durante le occupazioni domestiche, nel tempo libero, nelle ore di riposo e di svago? È possibile fare la storia della «cosa» più effimera e labile che esista, diffusa nello spazio dalle onde elettromagnetiche, che prende forma nell'immaterialità del suono e dell'immagine, che sparisce giorno dopo giorno risucchiata dalla voracità insaziabile di... consumatori, i quali, giorno dopo giorno, continueranno a ricevere altri suoni e altre immagini che, a loro volta, scompariranno nel nulla?⁶

Tornando al racconto del mio primo show didattico, la lavagnetta bianca, sotto lo sforzo dello strumento per cancellare le linee tracciate, si staccò dal chiodino che la teneva sospesa e, scivolando lungo il muro, tranciò di netto i cavi della rete trasformando tutti i miei tentativi di evocare la posatezza e la sobrietà delle prime comunicatrici della nostra storia televisiva in uno sketch di varietà. Subito ci ricompattammo attraverso i social media. «Prof. Tutto bene?» Usando gli smile per rassicurarli rispondevo «Si ragazzi tutto bene, ho avuto un piccolo problema tecnico, le trasmissioni riprenderanno a breve».

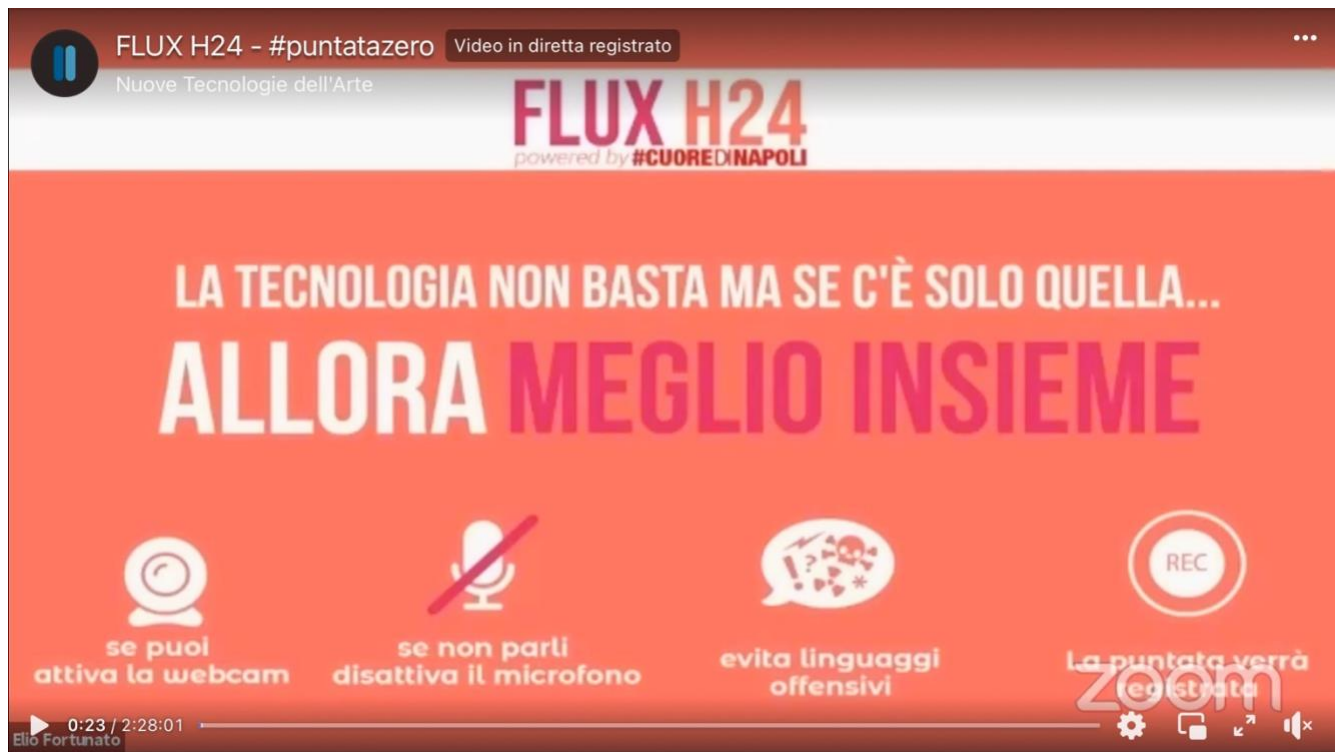
⁶ F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Marsilio, Venezia, 1992, p. XIX.



Flashback 2

I frutti della pandemia, il 22 aprile 2020, nasce Flux H24 nella Scuola di Nuove Tecnologie dell'Arte, Accademia di Belle Arti di Napoli.

Slogan: «La tecnologia non basta ma se c'è solo quella... allora meglio insieme».



Screenshot del lancio su piattaforma Zoom di Flux H24

Olga Scotto, docente di teoria delle Arti multimediali:

Questa in cui stiamo dialogando è una nostra piattaforma che si chiama Flux H24 ed è uno spazio dove puoi entrare in qualsiasi momento e lavorare; in cui i tempi si sono dilatati semplicemente perché prima la giornata di lavoro era organizzata diversamente... Bisogna considerare che già i nostri ragazzi, appena finito il *lockdown*, hanno iniziato a lavorare incontrandosi nelle case e si collegano magari in gruppi qui su Flux H24 stando insieme.

Prota:

Pensate che questa assenza di lavoro in presenza nel laboratorio possa aver incrementato il lavoro sulle idee da parte degli studenti?"



Scotto:

Il nostro è sempre un laboratorio teorico, perché si lavora sul processo e non necessariamente sul prodotto finale. Il nostro approccio formativo prevede che la teoria non venga mai prima della pratica, ma si muovano insieme.

Dall'Intervista focus group con NTA (Nuove tecnologie dell'Arte) a ore 2:01:19.

Franz landolo, docente di Tecniche dei nuovi media integrati:

Pensandoci, sembra che nella prima parte dell'intervista è come se noi avessimo voluto far vedere quanto siamo stati bravi in questa situazione. Fondamentalmente – come diceva Olga Scotto –, se non hai alternative, questa, nel modo in cui abbiamo scelto di farla noi, c'è sembrata meglio dell'oblio.

Massimo Vicinanza, docente di Fotografia digitale:

Vorrei dire sulla questione di come la DaD abbia generato un incremento nel lavoro delle idee rispetto a quello della pratica. Credo che questo momento di isolamento abbia attivato dei canali di idee che altrimenti non si sarebbero attivati. Questo sistema, anche nei ragazzi, ha prodotto delle cose anche se sopravvivenza sicuramente, quindi non sarei dell'idea di buttare tutta questa esperienza nel gabinetto, dei nuovi modi sono stati percorsi, sperimentati che se forse se fossimo rimasti in laboratorio queste cose qui non sarebbero state percorse.

Prota:

In effetti questa stessa intervista non sarebbe esistita se fossimo rimasti nei nostri laboratori.

Scotto:

Però noi, tutto quello che stiamo facendo nell'ambito delle nostre riflessioni, come NTA, l'avremmo fatto comunque.

Marina Brancato:

Quello che emerge in questa coda dell'intervista è una sottile nostalgia rispetto a quello che poi sono gli spazi del lavoro. C'è una crisi della presenza, tutto questo periodo ci mette un po' in discussione e ci mette nella condizione di avere un po' di angoscia esistenziale, territoriale. Poi vanno bene tutti gli strumenti di sopravvivenza, come dice Olga, però io quasi non ricordo più quello che facevo prima, sembra che ci stiamo abituando a tempi e spazi, il cambiamento culturale avviene così e io non vorrei abituarci a questo.

landolo:

Sembrerà in contrasto con tutto quello che abbiamo detto prima, però noi – e intendo il laboratorio di NTA – in un certo senso siamo quelli che hanno sofferto di più perché comunque stavamo cinque giorni a settimana dalle 9.00 alle 18.00 sempre insieme; e quindi in una situazione veramente



promiscua e non so se si potrà fare mai più una cosa del genere perché, chi è salito da noi nel laboratorio lo sa, era una bolgia spaventosa di roba, gente, fatti, cose e quindi questo vuoto che ci ha sprofondato in un attimo in un'altra dimensione sicuramente è stato traumatico.

Scotto:

La consapevolezza è che quello che c'è stato fino a febbraio, perché poi siamo andati via e siamo andati via davvero dall'oggi al domani, genera una percezione che, sai quando si dice... vuoi tornare alla normalità. Prima si sperava questo durante il primo *lockdown*, adesso dico ma qual è la normalità a cui ritorniamo, non è quella di prima, perché non sarà possibile per molto molto tempo, e intendo anni probabilmente o forse mai... Il nuovo sarà proprio il nuovo, io ora so cos'è la DaD, so che cosa abbiamo fatto, quello che deve venire sarà un rifondare non sarà un riprendere...

Secondo interludio – Costume

A tu per tu con Zaria de Vincentiis, docente di Costume per lo spettacolo

Incontrare una grande maestra come Zaira è sempre molto emozionante, una delle firme principali del costume in ambito operistico, ero curiosa di conoscere il suo lavoro in DaD, di capire come fosse riuscita a gestire questa situazione di emergenza, soprattutto capire come si potesse conservare in DaD l'esperienza della tradizione.

de Vincentiis:

Dico sempre ai miei studenti, che, per quanto riguarda il mio settore – soprattutto nella parte grafica e progettuale –, noi ci esprimiamo nel disegno come ci si esprimeva nel 1800, perché il nostro è un disegno molto naturalistico, è un disegno che deve servire alla realizzazione che verrà dopo, per cui più è dettagliato, più è preciso, più è veritiero quello sarà un vero disegno da progetto, perché ti potrai basare su quei segni grafici per poterli poi realizzare. Il progetto del disegno di costume, da un lato, deve contenere il peso del personaggio nella discussione con il regista, dunque quel disegno del personaggio deve contenere la sua personalità, dall'altro deve avere delle informazioni tecniche necessarie a dialogare con la sartoria. Durante le lezioni in DaD l'aspetto sicuramente mancante per il mio approccio è nella capacità di mostrare agli allievi come si lavora, nel trasferire cioè delle capacità manuali, questo è un aspetto che sicuramente è mancante. Guarda, ho anche cercato di attrezzarmi con una webcam, ho fatto tutta una specie di impalcatura sopra al computer per piazzare una webcam in modo tale che ogni tanto loro vedano sullo schermo le mie mani, in modo da poter fare delle dimostrazioni, però certo diciamo che l'immagine lì è carente, quindi non c'è niente da fare e insomma... Sì, qualcosa sono riuscita a farla capire, mostrare una forma precisa, oppure magari, anche per quanto riguarda la colorazione per esempio, però indubbiamente lì c'è un rapporto strano anche con i tempi, perché una cosa è vedere se tu sciacqui il pennello nell'acqua, e ha un suo tempo, un cosa è farlo dal vivo, una cosa è invece farla tramite un computer: questo chiaramente comporta dei tempi, un allungamento che non è efficace. Tuttavia è anche vero che, se sei più formante da vicino, in un certo qual modo dai un pochino il tuo modo d'essere, il tuo modo di pensare, invece in DaD sei un po' più asettico, lasci a chi apprende forse una maggiore ricerca individuale. Paradossalmente, con la DaD (e non me lo aspettavo!) c'è stata una velocizzazione del lavoro, una ottimizzazione, è come se questo mezzo avesse organizzato meglio il nostro lavoro rendendolo più rapido. Quando correggevo i disegni in presenza, disegnando con gli studenti e intervenendo sul loro disegno, mi rendevo conto che per loro questa cosa aveva una nota di fascino, come se tra me docente e la/lo studente si creasse una complicità. La nostra materia è difficile, noi oltre che un costume disegniamo un personaggio e senti una vita dentro quei personaggi, senti che respirano, infatti è quello che dico sempre poi ai ragazzi: questi sono dei personaggi vivi, sono nostri amici, noi li conosciamo intimamente,

occorre molto tempo e molta formazione, la DaD ci ha insegnato ad essere più diretti e metodici, a sfruttare il tempo al meglio, forse ci è servita questa esperienza di DaD per migliorare i nostri modelli formativi.



Zaira de Vincentiis nel suo studio

Dal mio diario personale

12 febbraio 2021, ore 17.00. Il telefono della prof.ssa di Antropologia Visuale, Marina Brancato, squilla, dall'altro lato la mia voce roca cerca di dire: «Buonasera prof.ssa Brancato, sono Nera Prota insegno Scenografia in Accademia, spero di non disturbarla, mi ha dato il suo numero Giuseppe Gaeta, un nostro comune amico». Le raccontai dei miei interessi sulla natura delle influenze e delle gerarchie, che io vedo tra didattica delle materie artistiche teorico-pratiche e tecnologia informatica e del mio desiderio di provare a indagare su come stessimo procedendo in questa esperienza di DaD attraverso una serie di interviste. «Giuseppe mi ha consigliato di contattarla perché l'analisi dei dati e le modalità delle interviste sono argomenti sensibili e complessi e io sono piuttosto indisciplinata in queste cose; come potrà ben capire mi occupo di Scenografia» Ci mettemmo subito al lavoro, e avemmo modo in seguito di conoscerci molto meglio e fu molto divertente portare avanti questo progetto insieme, anche nella condivisione delle modalità da eseguire e sulla strategia da adottare. Rivedere oggi le nostre interviste



mi fa uno strano effetto, sono come delle fonti continue di informazioni che mutano di continuo perché le rivediamo sempre con un filtro nuovo, attuale e connesso. Decidemmo di stabilire un numero di domande abbastanza ampie che potessero approfondire diversi argomenti tuttavia la modalità delle interviste avevano un format leggero in cui le due intervistatrici si alternavano nelle domande, rompendo spesso gli schemi fino a che non si raggiungeva una temperatura più intima in cui la o l'intervistato rivelavano il loro stato d'animo più sincero rispetto al tema che si proponeva. Un allegro interrogatorio in cui la poliziotta buona e quella cattiva giocavano il loro ruolo in modo scherzoso ma con uno schema di domande molto rigido. Spesso pensavamo che fosse una ricerca infruttuosa perché di lì a poco l'emergenza sanitaria sarebbe terminata e quel brutto momento dimenticato. Ci sbagliavamo, oggi è il 4 dicembre 2022 e ci troviamo ad affrontare un nuovo nanomostro dal fiabesco nome Omicron, si tratta dell'ultima mutazione del Coronavirus, e nonostante non vi sia in questo momento un lockdown, il rischio che venga nuovamente imposto tra un mese o due è altissimo. Non sappiamo ancora dire con certezza se questa ricerca darà frutti buoni, ma credo sia servita molto un po' a tutti all'interno della nostra comunità durante questi anni di crisi.

Dall'intervista a Giuseppe Gaeta, docente di Antropologia:

Credo che oggi più che mai, in un momento di grande crisi collettiva, individuale ed emotiva in cui siamo tutti quanti provati, tutti abbiamo perso qualcuno, tutti quanti abbiamo perso la nostra vita ordinaria e relazionale. Proprio in questo momento coltivare le domande è una cosa importante soprattutto se non lo si fa da soli, perché coltivare le domande da soli produce quel dispositivo che Edgar Morin chiama la razionalizzazione, in cui noi tendiamo a trovare delle risposte che si avviano su se stesse. Essendo l'altro un motivo di scandalo nel senso letterale di questo termine, noi nell'altro troviamo la possibilità di uscire da questo circolo vizioso della spiegazione e entrare in un dispositivo che è più ampio in cui si sono anche delle altre possibilità che non troveremmo da soli. Anche adesso che stiamo dialogando, in fondo, io posso avere un'idea, ma nel parlarne con voi, la mia idea si trasforma.

Flashback 3

Il 23 febbraio 2021 un gruppo di studenti e studentesse decide di riprendersi i propri spazi, occupando il cortile dell'Accademia delle Belle Arti, nel rispetto di tutte le misure di sicurezza.

Con l'occupazione si richiede l'apertura delle aule e di tutti i laboratori per garantire il diritto allo studio e una formazione adeguata, essendo la DaD insufficiente e insoddisfacente per la didattica in una Accademia di Belle Arti.⁷

Dopo un anno di sperimentazioni riceviamo un segnale forte. Mentre noi docenti pensavamo di aver trovato le soluzioni più giuste per ricostruire la didattica artistica in uno spazio astratto e dislocato, in piena zona rossa un gruppo di studenti, riunitosi in collettivo, occupava la sede dell'Accademia, manifestando un disagio che noi tutti avevamo rimosso dalle nostre coscienze.

Dall'intervista a Mario Laporta, docente di Fotogiornalismo, 9 aprile 2021.

⁷ Dichiarazioni alla stampa del Collettivo Abana.



Laporta:

Credo siano due linguaggi diversi. La DaD potrebbe essere efficace, però noi stiamo utilizzando la DaD in un momento di necessità. Potrebbe essere efficace, ma a causa del *lockdown* risulta tronca, perché nel nostro mestiere devi stare sul campo. Io lo sento molto, forse perché la mia materia si fa per strada per forza e si potrebbe usare benissimo la DaD. Potrei dire ai ragazzi che c'è una manifestazione e andiamo a fotografarla... per esempio li ho portati a fotografare blitz notturni dei Carabinieri e della Polizia. Io li ho portati, anche con grande rischio, ma sempre autorizzati da Carabinieri e Polizia ovviamente...

Prota:

Però non avete fotografato lo sgombero degli occupanti dell'Accademia.

Laporta:

Appena occupata l'Accademia, a marzo in zona rossa, una mia allieva mi chiese di andare a fare un reportage sull'occupazione ma gli occupanti non le hanno consentito di scattare foto... Non c'è stata apertura.

Personalmente ricordo molto bene i giorni dell'occupazione. Fu la scintilla che accese una improvvisa connessione tra noi docenti: ci si telefonava, si facevano riunioni *online*. Tra molti sembrava fosse scattato un paradosso irrisolvibile: come possiamo sostenere la teoria della DaD, mentre gli studenti manifestano in un modo così estremo il loro bisogno di materia e di spazio comune? Le loro istanze erano molto comprensibili vi era uno stato d'animo molto cupo in quel tempo.

Laporta:

Questo secondo *lockdown* è terribile perché non sembra ci sia uscita, non c'è la luce in fondo al tunnel. E quindi son stati bravissimi i ragazzi a saper sopportare e riuscire a fotografare tutto quello che raccontava questa condizione di isolamento.

Vi erano dei piani scollegati di pensiero tra chi riconosceva la DaD come una soluzione accettabile e chi si trovava nell'impossibilità di operare.

Dall'intervista a Raquel Adriana Aversano, docente di Tecniche per la scultura e Tecniche della scultura del marmo.

Prota:

Per quanto riguarda la trasmissione della conoscenza tecnica e del metodo di lavoro, ritieni che lo strumento della DaD sia una possibile alternativa nelle tue discipline in particolare per Tecniche di scultura del marmo?



Aversano:

L'impatto con il marmo è un'esperienza molto dura, perché richiede un modo di vedere totalmente diverso da quello a cui erano abituati con il modellato dell'argilla: in questo caso bisogna solo togliere non aggiungere. Dunque un ragionamento inverso in primo luogo; in secondo luogo c'è la parte fisica perché devi stare lì con un martello da 800 grammi con una punta a martellare durante tutto l'orario della lezione: è duro, come quando vai in palestra e il secondo giorno sei morto, poi ti abitui. Quindi l'esperienza è molto fisica e ci vuole anche l'apprendimento diretto di sapere come martellare, tutte queste cose naturalmente non le posso insegnare in DaD, assolutamente.

Dall'intervista a Rosaria Iazzetta, docente e coordinatrice del corso di Scultura.

Prota:

Hai riscontrato una effettiva difficoltà nel trasmettere capacità manuali nel periodo della DaD?

Iazzetta:

Absolutamente sì e addirittura più che nella capacità manuale, nella capacità di mantenere un'empatia col lavoro: è come se questi nostri ragazzi avessero perso, in questo tempo di mancata condivisione, il desiderio di mantenere questa energia costante rispetto al lavoro che hanno intrapreso. Quindi prima ancora che la capacità manuale è stata la capacità di interagire con la forma tridimensionale a venire meno. Credo che l'abilità sia già un livello superiore, che richiede tempo e poterla trasmettere attraverso il computer è impossibile. Ma credo che a distanza di un anno questi ragazzi si siano talmente allontanati dal rapporto di osmosi rispetto al lavoro, che credo abbiano dimenticato anche cosa significhi relazionarsi con la propria opera.

Dall'intervista a Gennaro Vallifuoco, docente di Scenografia.

Prota:

Pensi che questo spostare l'attività della progettazione da un campo della praticità a un campo informatico possa migliorare la preparazione culturale e tecnica degli studenti?

Vallifuoco:

No questo no! Questo non lo credo. Il problema è proprio lì, cioè la nostra questione – che spesso passa per una romanticheria ma che non è tale –, è quella della necessità di stare in presenza per alcune cose. È proprio quella di sperare di poter allenare la mente del giovane allievo all'esercizio dell'adattamento, ma a cosa, a una novità informatica o a una novità di progettazione con un mezzo tecnico differente? Lì è il pericolo, perché si incorre spesso nell'equivoco di pensare che la soluzione informatica offra un prodotto pressoché definito nell'immediato, che sia una soluzione produttiva e ciò non è possibile perché il prodotto non ha subito il processo di lavorazione a monte, cioè quel famoso percorso alchemico di passaggio dalla macerazione dal nigredo all'albedo successivo, cioè i passaggi fondamentali.

Prota:

Potresti spiegarmi meglio?

Vallifuoco:

Bisognerebbe fare un po' il parallelo con quei passaggi alchemici dal nero al bianco, il nero sarebbe la macerazione, cioè quella condizione di regressione, di crisi che è importantissima perché ti crea i presupposti per poter risalire verso il rosso, il giallo e il bianco definitivo della luce, alchemicamente... Ma insomma, il processo mentale è quello, il processo di una progettazione artistica è quello e non può essere accelerato o migliorato dalle performance delle IT.

Esisteva in quei giorni una forte mancanza di relazione tra di noi, tra gli studenti e tra essi e le loro opere e i loro spazi. L'occupazione ci spinse a ripensare collettivamente la didattica artistica, entrando nelle esigenze specifiche di ogni singola materia e di ogni singolo sistema didattico. Iniziammo a immaginare un futuro misto in cui lo spazio della materia e delle relazioni fosse differenziato. Questi criteri allora formulati sembravano darci la possibilità di ripensare la DaD non più tanto come opzione da subire in caso di emergenza ma come opportunità per allargare i luoghi della didattica in funzione delle necessità.



**Manifestazioni del Collettivo Abana a seguito dello sgombero dall'Accademia occupata
Fotografia di Patrizia Riccio**



Terzo interludio

Due approcci opposti all'insegnamento della progettazione in DaD

I due approcci che espongo mettono a confronto una modalità, la mia, che potrei definire ostinata nel restare immutata anche in una condizione estrema come quella dei confinamenti del *lockdown* e quella della collega Arcangela Di Lorenzo, docente di Scenografia, che definirei adattiva a tutti i nuovi sistemi offerti dalle Tecnologie Informatiche.

Di Lorenzo:

La mia professione è quella della scenografa. Ho lavorato tanto in teatro, nel cinema e nella televisione, adesso mi occupo fondamentalmente di *fiction* e di cinema, ma fondamentalmente di *fiction*, da quando mi trovo a Roma. Nella mia professione la tecnologia è diventata fondamentale perché inevitabilmente utilizziamo strumenti come AutoCad,⁸ Photoshop, anche la lettura avviene perlopiù su iPad. Difficilmente stampiamo le sceneggiature. L'attività oggi utilizza tutti questi strumenti condivisi. Confesso che se non avessi avuto l'iPad non avrei potuto fare lezione *online*. L'iPad è una tavoletta grafica che uso con la penna grafica, per cui per me è una lavagna. Cioè io disegno a mano con l'iPad (rivolgendosi a me) tu hai una lavagna alle tue spalle e la trovo un'idea geniale. Io disegno con l'iPad e nel disegnare con l'iPad io condivido lo schermo dell'iPad e attraverso questo schermo io riesco a disegnare come se fosse una lavagna in aula... Io comunque con gli studenti comunico così, non potrei diversamente; non lo potrei fare e non lo saprei fare, confesso. Oggi le Information Thecnolgy sono fondamentali, cioè come fai a comunicare a distanza? Cioè la comunicazione a distanza prima l'abbiamo già sperimentata. Oggi lavorare senza conoscere questi strumenti è anacronistico... Le possibilità della DaD potrebbero essere immense, ma dipendono dalla tecnologia a disposizione. La realtà virtuale ti può anche far prendere uno studente con un visore 3D, creando un mondo magico nel quale tu entri con lui in una modalità immersiva.

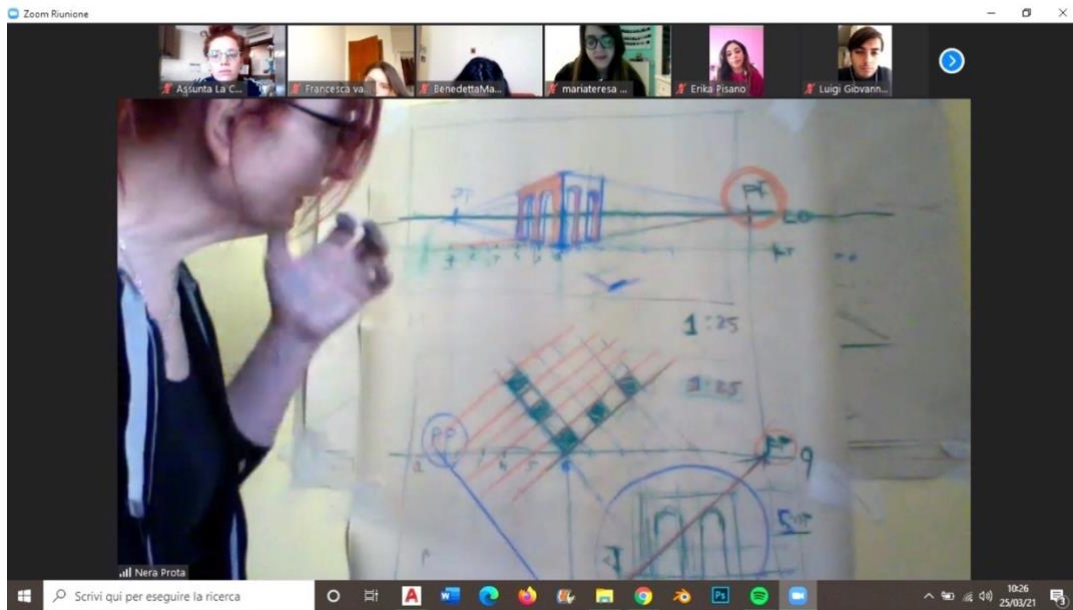
Prota (dall'intervista di Marina Brancato):

Mi occupo di scenografia e sia nel lavoro che nella didattica interagisco, costruisco e insegno secondo una tradizione classica, cercando di salvare i modelli più vari che vanno da Raffaello a Carlo Scarpa. Noi abbiamo una tradizione straordinaria, che è vissuta sempre senza nessun utilizzo di tecnologie informatiche. Anche nel cinema vengo da una tradizione che metteva in immediata relazione la matita del progettista con il banco del falegname, fino a intervenire con la matita proprio sul pezzo di legno in opera. Anche prima della DaD la mia missione era quella di sviluppare capacità prensili e di relazione con gli utensili; il rapporto con tutti gli strumenti "esosomatici" che aumenta le capacità del corpo, che sia la matita, il gessetto, il carboncino piuttosto che l'acquerello tutto questo spinge a una ricerca individuale artistica che matura durante tutta la vita. Tutti questi attrezzi dovrebbero sviluppare una maestria nell'utilizzare quanti più strumenti è possibile, anziché usarne uno solo. Va da sé che se utilizzo un *software* grafico, sto usando un solo strumento per quanto ampio possa essere nelle sue potenzialità.

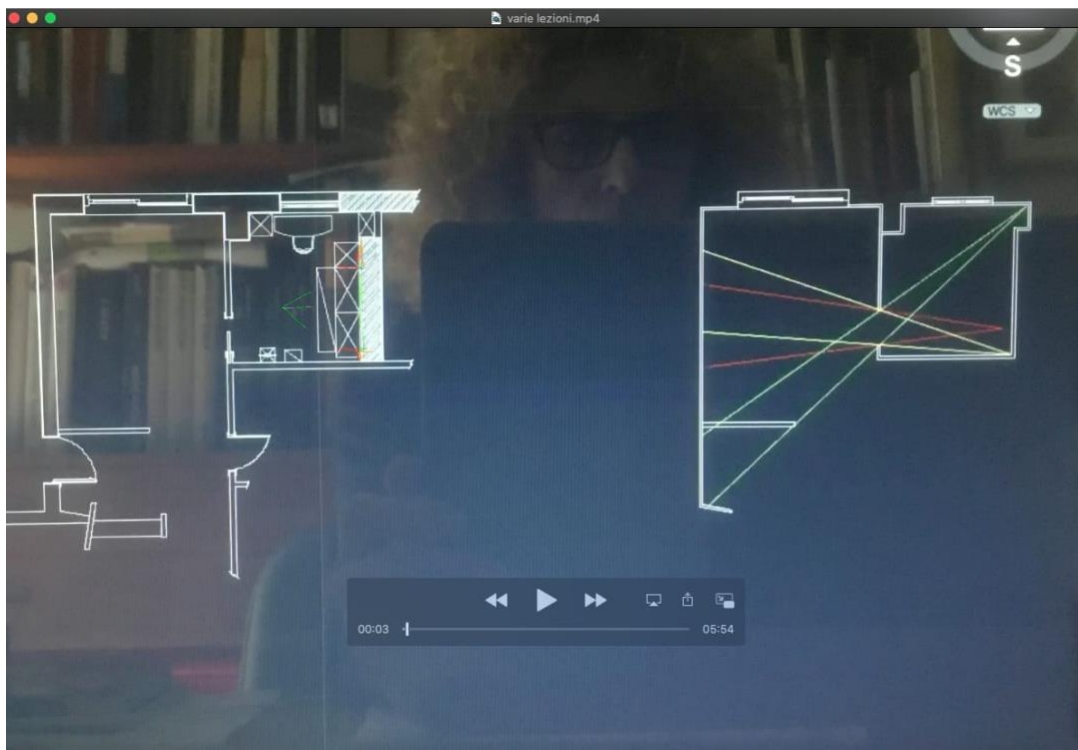
Scaraventati nell'esperienza della DaD, abbiamo entrambe mantenuto fede ai nostri credo, chi proteso verso i prodigi delle nuove tecnologie informatiche chi, come me ancorata, saldamente alla propria matita. È interessante notare che non è la DaD a costringerci a modalità didattiche particolari, la possibilità di connessione attraverso la rete è uno strumento che sta a noi addomesticare alle nostre

⁸ CAD (Computer Aided Design, progettazione assistita da elaboratore) è un acronimo che indica i *software* dedicati alla progettazione di elementi sia in due dimensioni che in 3D.

esigenze specifiche. In termini di risultati, sia che Arcangela Di Lorenzo che io abbiamo ottenuto i nostri risultati desiderati, inventando soluzioni e utilizzando strumenti differenti.



Screenshot di una lezione sulla prospettiva in DaD di Nera Prota



Screenshot di una lezione di progettazione in DaD di Arcangela Di Lorenzo

Dal mio diario personale

E venne il giorno delle sessioni di tesi. Tornando all'immagine di Nicoletta Orsomando pronta a fare i suoi primissimi annunci Rai, faccio una dissolvenza incrociata sul volto della studentessa pronta a discutere la sua tesi online. La coda dell'occhio della laureanda nervosamente si sposta verso i pochissimi parenti presenti al suo fianco ma fuori scena, fuori campo, i capelli perfettamente acconciati, un vestito elegante, un aspetto sobrio di chi sta in onda. Sotto il riquadro dedicato al suo primo piano i nostri volti, i volti della commissione. Da un punto di vista tecnico sembra tutto ineccepibile, la piattaforma è strutturata in modo da avere una stanza dedicata alla discussione e una in cui la commissione si riunisce per il verdetto finale. È il grande giorno, le stesse emozioni di sempre, gli stessi rituali di preparazione, ma pesantissima si sente l'agghiacciante solitudine di quella ragazza, c'è come un tonfo collettivo dei cuori di tutti, un tonfo collettivo che non ha bisogno di parole, si racconta nell'immagine della sala da pranzo in cui la candidata sta tentando di mostrare la dignità della sua dimora, della sua immagine e della sua forza d'animo. Una cerimonia che chiede agli studenti di mettere in gioco un pezzo della loro casa, l'istituzione che viola gli spazi privati mettendo in evidenza tutte quelle educazioni private che Pasolini sosteneva provenire dagli oggetti che ci circondano e che ci educano: una tenda, un tavolo di legno lucido, una specchiera o una vetrinetta denunciavano il gusto, la classe, la cultura in cui noi entravamo. Dunque non era una provenienza culturale quella della studentessa, ma era una ospitalità, eravamo noi commissione ad entrare nel suo salotto con tutto quello che un salotto racconta. La sensazione di invadenza era forte, come era forte la impossibilità di dare a quella cerimonia un contesto formativo istituzionale: è come ricevere un premio oscar in cucina da soli, piuttosto che ritirarlo salendo sul palco inondati dagli applausi dei presenti. Il senso di catastrofe emerse tutto nelle tesi, in quei giorni sentimmo tutti un profondo disagio come di chi non porta a compimento qualcosa nel modo giusto, ecco, non c'era la dignità in quelle cerimonie ma anzi si assisteva al vacillare delle dignità. Questo confronto con le difficoltà degli studenti e dei loro habitat ci era ben noto, forse è il punto più critico di ogni possibile DaD. Per molti studenti l'Accademia era un luogo di rifugio, era il luogo in cui sottrarsi alle difficoltà delle proprie vite in casa, un rifugio in cui potessero ridefinirsi come soggetti indipendenti e autodeterminati.



RIENTRI TRA PAURA E SPERANZA

Locandina del webinar “Rientri tra paura e speranza”



Quarto interludio

Alcuni interventi dal *webinar* “Rientri tra paura e speranza” del 20 maggio 2021⁹

Renato Lori:

Sono convinto che se torniamo in presenza, e dobbiamo farlo perché è fondamentale il rapporto umano ed è fondamentale per i laboratori poter lavorare in presenza per poter avere i materiali e gli spazi, non dobbiamo perdere quelli che sono i vantaggi della DaD. Devo dire che questo rientro parziale e graduale che stiamo portando avanti già da tre settimane fortunatamente sta funzionando senza danni e incidenti grazie al fatto che siamo in un numero molto limitato. Probabilmente a settembre, quando riprenderanno le attività didattiche del nuovo anno accademico, riusciremo a entrare tutti in presenza; tuttavia credo non dobbiamo abbandonare la DaD, anzi ne dobbiamo trarre quello che c'è di buono, augurandoci che tutto questo finisca presto e si possa tornare a svolgere a pieno la didattica in presenza.

Rebecca Carlizzi:

Ho vissuto la mia esperienza in DaD in due modi diversi: l'anno scorso come studente del quinto anno di scenografia in DaD e oggi invece come Cultrice della materia di Scenografia. Da studente dell'ultimo anno in Accademia, la DaD l'ho vissuta abbastanza male, perché per noi il quinto anno avrebbe dovuto essere quello della svolta. Ne abbiamo parlato molto tra di noi studenti: stavamo finendo il nostro percorso accademico ed era il momento per noi di fare delle cose importanti e invece ci siamo trovati in questo *lockdown* in cui tutto si è fermato e c'è stato anche un forte blocco creativo, perché, se in presenza ci potevano essere dei momenti in cui si seguiva la lezione, poi si parlava e ci potevano essere degli scambi; invece in DaD, finita la lezione, si spegneva il computer ed era finito tutto, cioè lo scambio tra noi studenti non c'era, parlare con il professore al bar delle belle arti e chiedere qualche spiegazione... tutto questo non c'è stato, la comunità è venuta totalmente a mancare e, oltre al rapporto umano, anche il rapporto creativo è scemato. È stato molto demoralizzante e a un certo punto sono stata anche tentata di dire, ok basta, non voglio più andare avanti. Nonostante io sia stata fortunata, perché quando è scattata l'emergenza pandemica ero al mio ultimo anno di formazione, chi è stato più penalizzato sono sicuramente le matricole e lo sto riscontrando adesso che li seguo come cultrice della materia. Si sentono molto abbandonati, ciò che mi raccontano è che si trovano in una istituzione completamente nuova per loro di cui non conoscono nulla: «Non so come è fatta l'Accademia..., qual è l'entrata principale o quella secondaria...». Ed è comprensibile la difficoltà che hanno avuto a integrarsi, sicuramente maggiore di quella che ho avuto io, dunque mi ritengo fortunata perché io per quattro anni l'Accademia come comunità l'ho vissuta.

⁹ Al *webinar* hanno partecipato: Renato Lori (direttore dell'Accademia Belle Arti di Napoli), Flavia Santoianni (docente di Pedagogia sperimentale, Dipartimento di Studi Umanistici, Federico II, Napoli), Alessandro Ciasullo (ricercatore di Pedagogia sperimentale, Dipartimento di Studi Umanistici, Federico II, Napoli), Marina Brancato (docente di Antropologia visuale ed Etnografia visiva, Accademia di Belle Arti di Napoli), Nera Prota (docente di Scenografia, Accademia di Belle Arti di Napoli), Mario Laporta (docente di Fotogiornalismo, Accademia di Belle Arti di Napoli), Rebecca Carlizzi (cultrice della materia di Scenografia e collaboratrice di ricerca, Accademia di Belle Arti di Napoli), Alessia Brancaccio, Mary Limatola, Elektra Marino, Ylenia Rongo (Consulta degli studenti).



Alessia Brancaccio:

Per noi studenti ovviamente è stata dura; soprattutto per noi che, a differenza di altre Università, viviamo un contatto... In Accademia c'è sempre questa collettività che ci porta a stare in contatto. Partecipare ai laboratori ci è mancato molto durante tutta la crisi emergenziale. Siamo comunque d'accordo che, come ha avuto i suoi difetti, questa sperimentazione di DaD ha avuto anche i suoi pregi. Io stessa ho visto più volte studenti e studentesse riuscire a prendere parola in lezione, cosa che in alcuni casi non avveniva in presenza. Forse c'era più voglia di capire e anche meno vergogna, più coraggio, per assurdo lo spazio della DaD ha favorito la comunicazione con i docenti, in presenza durante una lezione di 150 studenti è difficile ritagliarsi un momento per fare una domanda. Tuttavia il fulcro dell'Accademia è proprio nel contatto, nel laboratorio, questo ci distingue da altre istituzioni. Penso che anche in futuro potremo continuare ad usare la DaD, perché è stato un modo per familiarizzare con un nuovo metodo di apprendimento ed è una comodità anche tra noi studenti. Al di là delle relazioni didattiche tra docente e studente, è stato anche un modo per autogestirci. La speranza comunque è chiaramente che si ritorni in presenza il più presto possibile...

Prota:

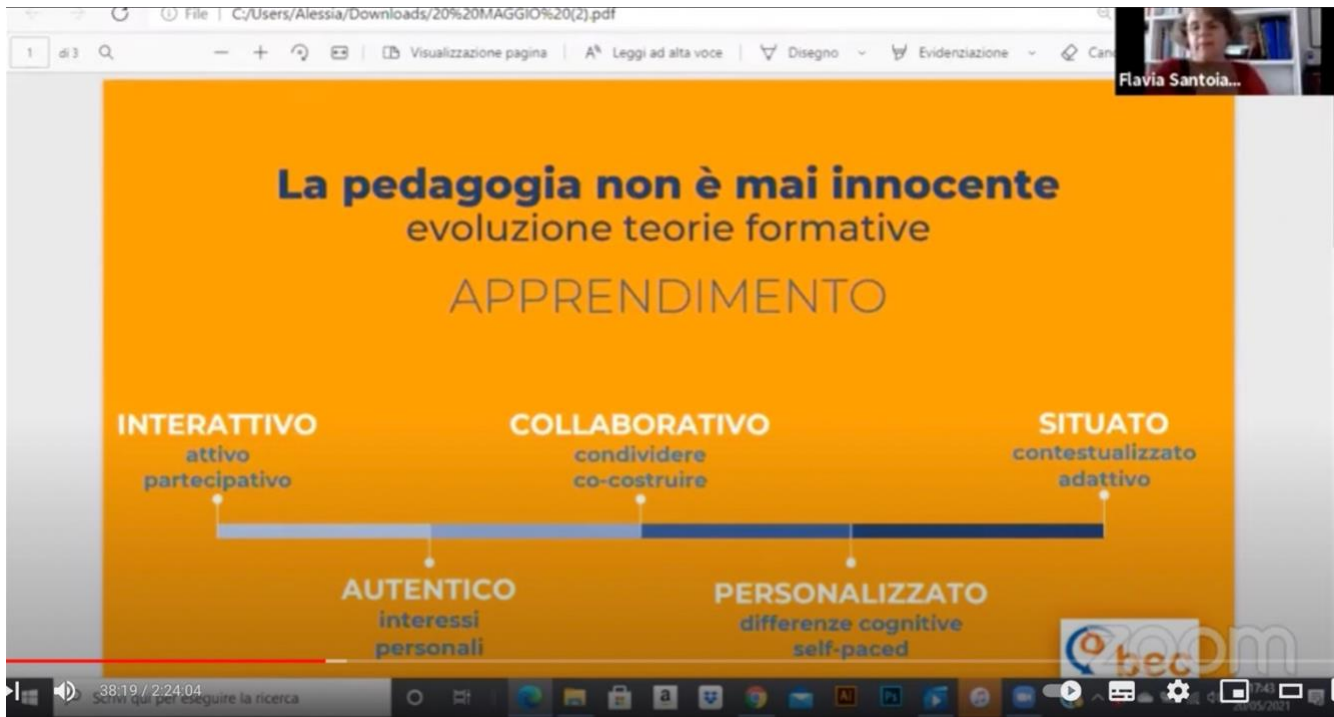
Vorrei farti una domanda sulla questione degli spazi domestici.

Brancaccio:

È una questione delicata, perché si è parlato tanto di lavorare in casa, negli spazi della casa e non tutti hanno le stesse opportunità. Molti studenti ne hanno risentito: è facile dire per alcuni che si è riusciti a lavorare a casa, ritagliarsi uno spazio, un angolino; ma non tutti vivono le stesse condizioni all'interno dello spazio domestico. Si è parlato molto delle diverse situazioni familiari e di quanto per alcuni sia difficilissimo vivere serenamente la DaD. In molti casi, alla difficoltà di stare davanti a uno schermo tante ore, si aggiunge la situazione personale, lo stress psicologico che si subisce in casa, in base alla situazione familiare che si può avere e questo rende tutto molto pesante da gestire. Per molti studenti l'Accademia era una casa, un luogo in cui tirare un sospiro di sollievo rispetto proprio a condizioni di vita familiare complesse.

Flavia Santoianni:

Come diceva Alessia, ci manca la socialità, cioè condividere, co-costruire, fare qualcosa insieme, però questo vorrei dire che non è da abbandonare nella DaD, perché alla fin fine nella DaD noi riusciamo in qualche modo a creare una comunità di apprendimento, ma lo dobbiamo voler fare consapevolmente. Quindi possiamo fare un gruppo WhatsApp, possiamo fare una pagina Facebook, comunque ci serve qualcosa che costituisca il luogo non più fisico ma virtuale dove gli studenti si devono incontrare, quello che manca ad Alessia bisogna ricrearlo in qualche modo e questo si può ricreare attraverso una collaborazione istituzionalizzata.



Slide 1 di Flavia Santoianni

Mary Limatola:

Per me l'Accademia è lontana, occorrono due ore di viaggio per raggiungerla, su questo senz'altro la DaD mi ha facilitata, perché ho potuto investire nello studio un tempo maggiore. Tuttavia io ho avuto una crisi della mia presenza come persona e a un certo punto non mi sono "trovata" più, mi sono sentita psicologicamente sola. Era difficile spiegare le proprie difficoltà ai docenti, il proprio disagio personale. In fondo l'arte siamo noi e riportiamo inevitabilmente nei processi artistici i nostri disagi.

Ylenia Rongo:

Chi mi conosce sa che sono una persona molto allegra e propositiva e posso testimoniare di aver passato dei momenti di vero sconforto, in cui non avevo più voglia di fare nulla. Poi alcune/i di noi hanno avuto la batosta di fare la tesi in DaD, che è stata davvero demotivante. All'inizio pensavo di essere la sola a vivere così male tutto questo, poi, parlandone, ci siamo resi conto che eravamo tutti nella stessa situazione di sconforto.

Ilektra Marino:

Per me è stato difficile, perché a causa della pandemia, sono dovuta tornare in Grecia, paese in cui abito, lasciando tutte le mie cose in Italia, tutto il mio materiale artistico, i miei disegni e i materiali con cui lavoro e sono tornata qui nella mia camerata, che condivido con mia sorella. Mi sono sentita tornare indietro, perdendo tutto ciò che avevo conquistato venendo in Accademia a Napoli. Quando sono partita per l'Italia – mi dissi – ok, adesso inizio la mia vita. Ora mi trovo nuovamente al punto di partenza...



Estrapolo un ricordo sul tema delle migrazioni studentesche, dall'intervista a Giuseppe Gaeta:

Non dimentichiamo che abbiamo avuto moltissimi casi di studenti che sono rimasti bloccati a Napoli, perché erano fuori sede e si sono trovati chiusi nelle case, spesso nelle proprie camere, impossibilitati a ritornare dalle loro famiglie; casi di studenti che stavano all'estero – mi sono trovato a gestire in quei giorni grazie all'impegno enorme dei colleghi Valerio e Girosi e dell'ufficio Erasmus –, un rapporto con le ambasciate con i paesi e le unità di crisi del Ministero e della Farnesina che si interfacciava con noi a proposito di casi di studenti Erasmus che avevamo in tutta Europa, di cui molti non stavano nelle capitali. Avevamo studenti che stavano ad Algeiras o a Siviglia, e arrivare da Siviglia a Napoli in un momento di crisi pandemica era un grosso problema rispetto a chi magari si trovava a Madrid, che, incanalandosi nelle liste d'attesa riusciva a tornare, chi stava in altri paesi doveva prima attraversare tutta la Spagna. In quel momento bisognava garantire anche un sostegno psicologico: io ho risposto a centinaia di mail al giorno. Ricevevo telefonate anche all'una di notte dai nostri studenti che erano in uno stato di ansia.

Dal mio diario personale

La notte, ogni notte, alle 2.00 precise, una motocicletta arriva nel vicolo proprio nei pressi di casa mia rallenta e spegne il motore. Lo notai quando è iniziata l'insonnia ed era il periodo del primo lockdown, da allora ad oggi, proprio adesso che sono le 2.00, ogni notte quel suono, l'unico, mi rassicura. Ho immaginato tante storie su questa persona che torna dal lavoro così tardi, anche quando i divieti erano totali e con tutto il coprifuoco... Alle 2.00 la moto sfrecciava sulla via principale, poi rallentava e, imboccato il vicolo, riaccelerava per un breve tratto. Chissà chi è, cosa fa, è preciso, è puntuale. Mi è diventato così familiare che, se non lo sentissi invadere i miei pensieri col suo basso profondo di moto potente a quest'ora, mi preoccuperei, avvertirei un disagio, una mancanza: come mai non rincasa? E se succedesse per due notti di seguito che non lo sentissi, dovrei abituarci a questo suono bianco così simile a quello che raccontano gli astronauti. Loro dicono di sentire abbaiare di cani, pianti di bambini... Lassù, nello spazio profondo. Forse questa moto che arriva è solo nella mia testa, una allucinazione sonora, per sentire qualcosa, per sentire che lì fuori c'è qualcuno. Nonostante i coprifuoco siano cessati e con essi i confinamenti, il silenzio vuoto è rimasto nelle nostre abitudini. Il mio è un vicolo molto animoso, prima di tutto questo le signore dirimpettaie si scambiavano informazioni circa il modo di cucinare, gruppetti di ragazzi scherzavano tra loro ad alta voce, le botteghe avviavano al mattino le loro attività con enfasi gioiosa, con brio e queste voci del vivere insieme scandivano i mesi dell'anno, le giornate, gli orari. Si verificavano anche liti, e la signora P., affetta da un non ben precisato disturbo, veniva presa in giro dai ragazzini, finché i loro genitori non li richiamavano. Vi era perfino un tizio che quotidianamente percorreva il vicolo con una fisarmonica per raccattare qualche centesimo di elemosina. Perché, a lockdown finito, tutto questo non è ripartito, l'immagine che mi viene in mente è quella di un vecchio grammofono la cui puntina giunta al termine dei solchi del vinile sia rimasta lì a fare fruscio, aspettando che qualcosa la rimettesse a posto o che qualcuno riavviasse la lettura del disco. È rimasto il fruscio senza note, come se tutto il vicolo in ogni singola entità si fosse rivolto in se stesso, nei suoi pensieri: pensieri fruscianti e confusi fatti di ipotesi, di cose non capite ma eseguite, di dubbi e di rimuginazioni di paura e di speranza.



Quinto interludio

Architetture virtuali di un'Accademia in rete

Due esempi straordinari di corretto utilizzo dei dispositivi di comunicazione

Enrica D'Aguanno, docente di Design della comunicazione:

Devo essere onesta, la mancanza di spazi di lavoro fisici condivisi non ha influito molto: sarò impopolare ma credo non sia stato un vero problema. Non sto dicendo che va tutto bene, ma se devo dire che la mancanza di uno spazio architettonico reale condiviso abbia influito negativamente sulla didattica, questo no. Certo il problema della gestione dello spazio domestico è enorme, ci sono ragazzi che fanno lezione in cucina, condividendo la lezione con la madre che magari sta facendo qualcosa lì o in camerate con i letti a castello, dove lo spazio è condiviso anche nelle ore di lezione. Alcuni ragazzi hanno anche dei mezzi tecnici scadenti, e credo che quello che andava fatto era fornire agli studenti attrezzature didattiche specifiche, computer decenti per esempio. Da noi, nella sezione distaccata di Foqus abbiamo un'aula computer attrezzata, e il problema è stato piuttosto quello di non averla più a disposizione in Da. Ho sicuramente dovuto cambiare la mia didattica per adeguarla alle circostanze, generalmente non faccio fare lavori di gruppo, non è nel mio stile, ma in questa occasione l'ho fatto, ho creato nel sistema *Teams*, una serie di stanze virtuali e in ognuna vi era un gruppo di lavoro, e non è stato male perché gli studenti si sono sentiti in uno spazio a cui hanno dato dei nomi ed era loro: hanno creato così un senso di appartenenza, le loro stanze avevano nomi diversi come se fossero agenzie. Loro hanno la loro stanza privata, seppur virtuale; un luogo, dopo la lezione frontale. Sicché io gli dico: «Ok ragazzi adesso andate nelle vostre stanze». Quando poi io entro da loro a vedere i loro lavori, li trovo che ridono, scherzano, cioè hanno fatto gruppo. Questo strumento mi è servito davvero molto, le loro stanze private erano luoghi di socializzazione dove sviluppavano insieme i progetti che gli assegnavo.

Marianna Carbone, docente di Disegno per la progettazione del costume:

Lo spazio architettonico reale comune è stata una grave perdita. Molti studenti non avevano il computer e non avrei mai immaginato in una così alta percentuale, molti di loro utilizzavano per la connessione il cellulare. Anche se dovessimo continuare la DaD oltre il prossimo semestre o ad oltranza, ritengo sia necessario avere un punto fisico di incontro anche saltuario o temporaneo, forse non torneremo mai più a come lavoravamo prima. Credo che dopo questo sconvolgimento, indietro non possiamo tornare e forse non ci piacerà neanche più tornare indietro, come se nulla fosse accaduto. Per molti di noi potrebbe essere ottimale continuare ad integrare questo supporto tecnologico..., tuttavia con mio dolore ho riscontrato il peso delle differenze sociali tra gli studenti e della loro possibilità economiche... Ciò che ho potuto fare è stato esplorare le potenzialità dello strumento di connessione, in particolare di *Teams*. Ho trovato molto interessante lo strumento delle stanze di lavoro e ho capito che farli lavorare in gruppo in stanze da dieci studenti gli dava la possibilità di fare delle ricerche insieme; di questo sono stati molto contenti e io attraversavo le stanze così come loro possono tornare nella stanza principale, se hanno bisogno. Questo faceva sì che loro potessero sentirsi più liberi di parlare e so che si sono incontrati anche oltre le ore di lezione. Nei miei tanti dubbi avevo la certezza che dovevo sperimentare nuove forme di utilizzo della piattaforma.

Costruire uno spazio virtuale in tanti casi è stata una strategia vincente, che ha generato una prossemica delle relazioni che in fin dei conti ha una valenza più che reale, tangibile. Sarebbe molto utile immaginare delle linee-guida da fornire ai docenti per la strutturazione di architetture eteree in un futuro, che ormai tutti sembriamo immaginare proteso verso l'integrazione necessaria di questo nuovo modo di concepire la comunicazione.



Dal mio diario personale

Certe volte, nei momenti di noia, Peter apriva il cassetto (delle cose inutili) nella speranza che le cose potessero suggerirgli un'idea o un gioco. Non succedeva mai. Non c'era mai qualcosa che funzionasse, niente di collegabile. Magari, se per un milione di anni un milione di scimmie avesse continuato a rovesciare il cassetto, alla fine dal suo contenuto avrebbe potuto saltar fuori una radio. Ma di sicuro non ci sarebbe stato verso di farla funzionare, e nessuno l'avrebbe mai più gettata via.¹⁰

Come Peter nel racconto di Ian McEwan, anche io ho un posto in cui un milione di scimmie in un milione di anni rovistandoci dentro avrebbero potuto far saltare fuori qualche diavoleria del passato impossibile da far funzionare. Quel giorno, cercando uno spunto per un lavoro, buttai un occhio in quello sgabuzzino e vidi diversi chilometri di cavi elettrici attorcigliati in maniera inestricabile di diverse forme e misure, come un rovo di connettori da cui spuntavano prese dalle più stravaganti forme, vidi anche alcuni oggetti metallici brillare nella penombra, carcasse di vecchi computer affogati in una quantità di supporti antichi, quali floppy disk, hard disk, molti telefonini di antiquariato e perfino un vecchio monitor fulminato, appartenente a chissà quale generazione di tecnologia informatica. Nulla di tutto ciò avrebbe mai più potuto funzionare esattamente come il mio PC che due settimane fa aveva tirato le cuoia portandosi nell'oblio anni e anni di progetti, foto, ricordi, appunti. Il suo cuore transistor aveva smesso di battere. Non ottenni nessuno spunto particolare in quella visita delle reliquie di casa, ma, preparando il caffè, mi venne in mente una considerazione: cosa resta e cosa muore, cosa produce e cosa no. Quando acquistiamo il nuovo PC abbiamo disegnato sul volto un sorriso splendido, eppure quell'investimento tecnologico sappiamo essere improduttivo. Spesso è come se comprassimo un trattore per ottenere i frutti di un orto di 25 metri quadri. È un paradosso, ma tutta la tecnologia informatica di casa, il PC, il telefonino, la stampante, il monitor ci serve solo perché abbiamo necessità di essere connessi a una rete. Senza questa necessità ci servirebbe solo per scrivere a macchina. Fui assalita da un dubbio, chissà che fine ha fatto la Olivetti con cui ho scritto la mia tesi di laurea. Il giorno dopo chiamai i miei studenti a raccolta e raccontai loro la mia esperienza: Molti di loro sono totalmente sedotti da strumenti destinati a sparire nel giro di pochi anni. «Oggi vi porto in un posto in cui le macchine sono eterne» dissi loro, e così, radunati in ordine e in fila, ci recammo nelle aule di Incisione accolti dalla professoressa Erminia Mitrano, docente di Incisione. La visita fu esaltante per gli studenti, videro lastre di metallo incise a mano con bulini, immerse in acidi, spalmate di bitume e poste in attesa poiché l'acido potesse corrodere i tratti incisi per il tempo voluto. Infine ci fecero assistere a una stampa di una incisione con la pressa di fine '700 perfettamente funzionante che troneggia al centro dell'aula, un oggetto del passato, che da circa tre secoli produce senza sosta, immortale, metallo pesante e ben oliato, inesorabile nella sua potenza creatrice.

Erminia Mitrano:

Durante i lockdown ci ha salvato il linoleum, l'incisione può esser fatta su supporti di gomma o su vecchi pezzi di legno, vi sono diverse tecniche alcune delle quali perfettamente realizzabili in casa con strumenti di fortuna. Come in ogni crisi abbiamo dovuto ricorrere a stratagemmi temporanei.

¹⁰ I. McEwan, *La pomata svanilina*, in *Id.*, *L'inventore di sogni*, Einaudi, Torino, 2009, p. 46.

Dunque oggi penso che non è più tanto sui computer che occorre investire ma proprio sulla rete e su strumenti leggeri che consentano di connettersi nei casi di emergenza. Questa riflessione mi ha portato a pensare alla guerra e a come siano state indispensabili le radio a onde corte, quelle macchine così antiche che tuttavia sopravvivono. Le onde corte sono ancora utilizzate sia da amatori che da tutte le forze militari secondo i propri protocolli. Vi sono apparecchi degli anni '70 ancora perfettamente funzionanti con altissime performance. Occorre fare una differenza dunque tra sistemi di connessione necessari alla sopravvivenza in situazioni di crisi e ciò che invece è lo strumento produttivo dell'arte – ad esempio – e di come la corsa agli investimenti nel campo delle IT sia effimero: un PC e i suoi software messi a confronto con una pressa come quella dell'Accademia di Belle Arti hanno una vita paragonabile al battito di ali di una farfalla.



Il laboratorio di Incisione, corso di Erminia Mitrano

Flashback 4

Avviso del 26 agosto 2021:

Il decreto legge del 6 agosto 2021, n111, nel ribadire il principio dello svolgimento prioritariamente in presenza delle attività didattiche e curricolari, ha reso obbligatorio il possesso della certificazione verde COVID-19... a partire dal 1 settembre 2021

Molti di noi docenti e studenti, non con poca paura, avevamo ricominciato dai primi di maggio a riconquistare gli spazi architettonici dell'Accademia. Il ricordo è molto preciso, il giardino era

vuoto e silenziosissimo, vi era molto silenzio e noi in un certo senso ne abbiamo goduto. Era una condizione strana, eravamo pochissimi e giravamo per i corridoi vuoti.

Dall'intervista a Renato Lori:

L'Accademia di Napoli, tranne un primo momento di difficoltà, devo dire che quasi subito ha dato una risposta convincente all'emergenza sanitaria. Secondo me l'allora Direttore Giuseppe Gaeta ha fatto davvero un ottimo lavoro e i nostri tecnici ci hanno messo veramente il cuore tutti quanti. In qualunque momento potevi contattarli... Ognuno di noi ha un suo modo di arrivare a un progetto finale, io lo dico sempre agli allievi, l'importante è che non ci facciamo condizionare dal computer, soprattutto l'uso del computer rischia di far venire fuori un suo stile che viene fuori da sé. Per il futuro, se dovesse continuare così – e non è da escludere –, credo che dovremmo avere la capacità di saperci organizzare con una buona dose di buon senso. Anche ora, che siamo in zona rossa, se entrano pochi studenti, per esempio nel laboratorio di scenografia, per fare un'esperienza pratica con Tonino di Ronza (docente di Scenografia e Scenotecnica), non sarebbe molto rischioso, dando priorità naturalmente ai laboratori... Organizzare – ad esempio – delle turnazioni delle aule che garantiscano la possibilità di creare dei momenti di incontro con gli studenti in numeri ridotti.

Ovunque erano affisse le precise indicazioni sanitarie da seguire in bella evidenza, sulla porta di ogni aula era apposto un cartello in cui si indicava il numero massimo di studenti che avrebbe potuto accogliere. La commissione Covid aveva lavorato al meglio per farci rientrare in sicurezza, le aule avevano quello strano odore di pulito dato dalle sterilizzazioni e noi provavamo timidamente a rimetterci a lavoro. Cercavamo di mantenere le distanze di sicurezza e le mascherine, di lavarci spesso le mani, tutto secondo le indicazioni. Eravamo tutti convinti che si stesse tornando finalmente alla normalità, che di lì poco tutto sarebbe finito per sempre, seppur gradualmente saremmo tornati a vivere come sempre nei nostri spazi di lavoro secondo le nostre abitudini ma ci sbagliavamo. Stavamo entrando piuttosto in una nuova era. Di lì a poco infatti, con i nuovi decreti, emersero nuovi scenari fatti di colonne di studenti all'ingresso che a turno scansionavano dati biometrici e certificati verdi, un occhio rosso simile a quello di Hall dello storico film di Stanley Kubrick ci osservava e, per mezzo di intelligenza artificiale, riconosceva sul nostro volto la presenza o meno della mascherina. Si stava creando un nuovo rito quotidiano che ben presto è divenuto parte integrante del nostro vivere quotidiano. Molti di noi si erano messi all'opera e si erano rimboccati le maniche per sistemare al meglio le aule, buttando via le cose che ingombravano e rendevano difficile la pulizia; del resto quegli spazi erano rimasti abbandonati da mesi e mesi. Rivedere oggi le foto scattate dagli studenti di Fotogiornalismo del prof. Mario Laporta, mi ha commossa terribilmente, dunque lascio parlare alcune immagini.











Sesto interludio

Volendo trarre delle conclusioni

Da questo lavoro di indagine sull'esperienza finora vissuta nell'uso della DaD nell'Accademia di Belle Arti di Napoli in condizioni di emergenza sanitaria posso suggerire l'evidenza di almeno tre categorie di ragionamento:

- 1) La DaD come strumento didattico nella formazione artistica può essere un dispositivo molto utile se usato correttamente.
- 2) La DaD non è praticabile in tutti gli ambiti della formazione artistica.
- 3) L'impatto emotivo dell'emergenza pandemica ha snaturato lo strumento della DaD.

Nelle materie strettamente connesse alla progettazione i dispositivi informatici sono uno strumento di lavoro ampiamente usato e diffuso, questo rende la DaD una via percorribile in modo agevole, come ci ricorda nella sua intervista Arcangela Di Lorenzo, È già nella prassi del mestiere adoperare sistemi di comunicazione informatici e in certi ambiti risulta addirittura anacronistico farne a meno. È possibile insegnare a progettare con strumenti di disegno digitale e anzi ciò risulta anche estremamente utile alla formazione accademica. Inoltre dalle interviste di Enrica D'Agugno e Marianna Carbone emerge come



un approfondito studio sulla specifica piattaforma di connessione *online* (in questo caso *Teams*) possa stimolare gli studenti al lavoro di gruppo e a una certa autonomia di gestione delle aule e delle attività virtuali. Tuttavia in ogni racconto è costantemente presente, come aspetto negativo, il fatto che non tutti gli studenti possiedono spazi e strumenti per accedere alla didattica *online* suggerendoci la necessità di ridurre le differenze di accesso alla tecnologia, fornendo a chi ne avesse bisogno delle agevolazioni all'acquisto di PC e *software* adeguati. L'esperienza della Scuola di Scultura pone in evidenza come determinate materie non siano affatto praticabili a distanza, e questo vale anche per restauro ad esempio. Tutte le pratiche formative che ruotano intorno alla produzione di manufatti tridimensionali, attraverso l'appiattimento alle due dimensioni del monitor, perdono il proprio significato specifico, inoltre, come nel caso di scultura del marmo o di restauro viene a mancare la materia prima della didattica in questione. Credo che questa riflessione sulle differenze specifiche dei metodi di insegnamento, a partire dalla circostanza casuale che ci ha spinti a sperimentare la DaD, possa avere un risultato importante, se si riuscirà a conservare questa modalità didattica in modo misto e complesso; infatti sarà possibile immaginare un futuro in cui gli spazi dei laboratori possano essere maggiormente ampliati destinando parte delle attività, che non necessitano strettamente del lavoro in presenza, alla DaD. L'aspetto più drammatico in tutte le interviste è però legato alla condizione emotiva che tutti noi, docenti e studenti, abbiamo vissuto in questi due anni. Appare molto evidente dalle interviste con gli studenti un senso di forte disagio emotivo, di sconforto, di mancanza di relazione e di scambio creativo, altrettanto evidentemente emerge il disagio di noi docenti che, in questo periodo di confinamenti e di restrizioni sanitarie, ci siamo trovati lontani dalle nostre attività professionali, inariditi dalla mancanza di scambio e di comunità. Dunque l'esperienza della DaD nelle attività formative artistiche è stata viziata da questo uso emergenziale che se ne è dovuto fare. In una condizione di "normalità" posso concludere che un uso corretto della DaD potrebbe essere senz'altro migliorativo dell'esperienza formativa artistica, e questo implica che il corpo docente implementi le sue capacità di utilizzo delle piattaforme scoprendone le notevoli possibilità nella costruzione di ambienti virtuali, nella gestione della condivisione del materiale didattico multimediale e nell'utilizzo di *software* che ne possano ampliare le funzionalità. Questo evento catastrofico ci ha costretti a pensare in un modo nuovo, non necessariamente peggiore del precedente, solo nuovo.

Dal mio diario personale

Rileggendo tutto ciò che è successo in questo periodo così difficile e inaspettato non posso nascondere l'idea di voler trovare un modo per metterlo in scena, di renderlo fisicamente un evento percorribile, una installazione scenografica che narri antropologicamente questa trasformazione a cui sembra il virus ci abbia destinati, nelle nostre nuove abitudini, nelle nostre metodologie e nella nostra idea di futuro. Agendo dunque da scenografa, ho scelto una location che fosse un luogo aperto, l'aperto infatti sembra essere ancora oggi un luogo confortevole, se ben gestito rispetto al chiuso. Penso ai teatri. Proprio vicino all'Accademia di Belle Arti di Napoli vi è una galleria, la Galleria "Principe di Napoli". Sebbene non la ritenga un'opera di eccellenza architettonica, assolve a diverse funzioni, non è un luogo di per sé affollato, è protetto da soffitti in ferro e vetro, ma è al contempo aperto. Alcuni appunti abbozzati di lavoro, si tratta solo di ipotesi buttate giù a mo' di schizzo, di promemoria personale. Immaginiamo dunque un visitatore che si appresta a entrare nell'edificio magari tra un anno, quando tutto questo incubo sarà finito. Un pannello separerebbe l'esterno dall'interno, il presente dal passato: varcandolo, si è invitati a ripercorrere l'emergenza. Lo spazio in cui entrano i visitatori appare vuoto mentre sullo



sfondo una grande tela semitrasparente rivela gradualmente le video proiezioni di famose opere d'arte che ritraggono la solitudine. (esempio dipinto di Vilhelm Hammershoi, Bedroom, 1890)

Le proiezioni d'un tratto scompaiono per lasciare bruscamente lo spazio a due giovani manifestanti armati di megafono.

Voce al megafono 1:

Questo sgombero è inammissibile, forme di repressione così gravi non si vedevano da vent'anni! Veniamo accusati di tre cose diverse: occupazione, danneggiamento e uso improprio di un bene culturale... ma che cazzo significa uso improprio? Abbiamo riaperto laboratori, abbiamo fornito aule studio, abbiamo dato spazio alle persone per fare attività...

Voce al megafono 2:

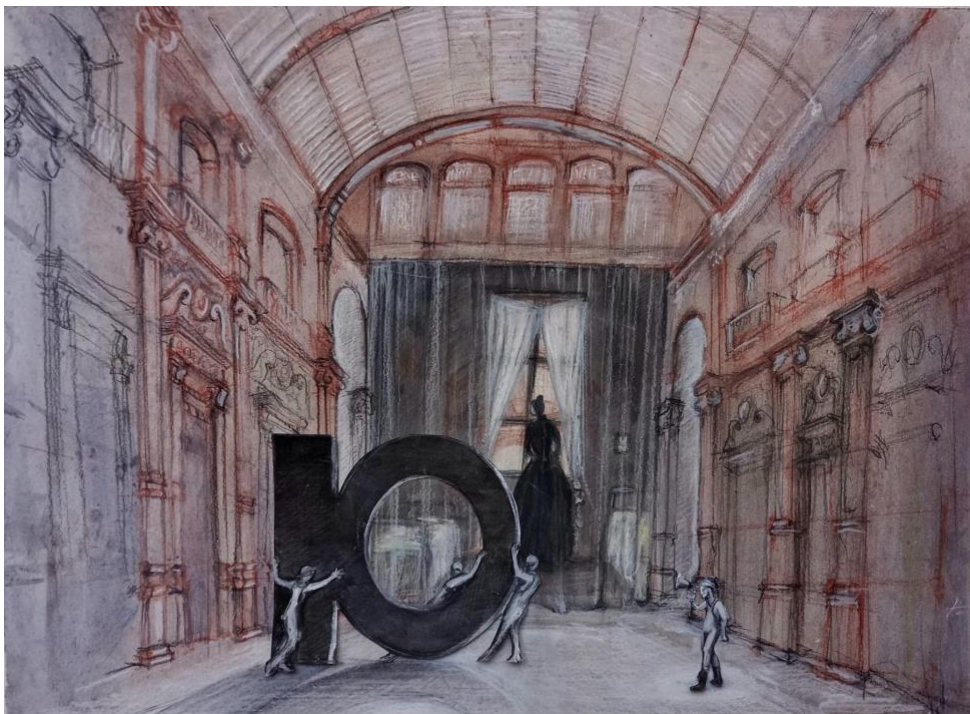
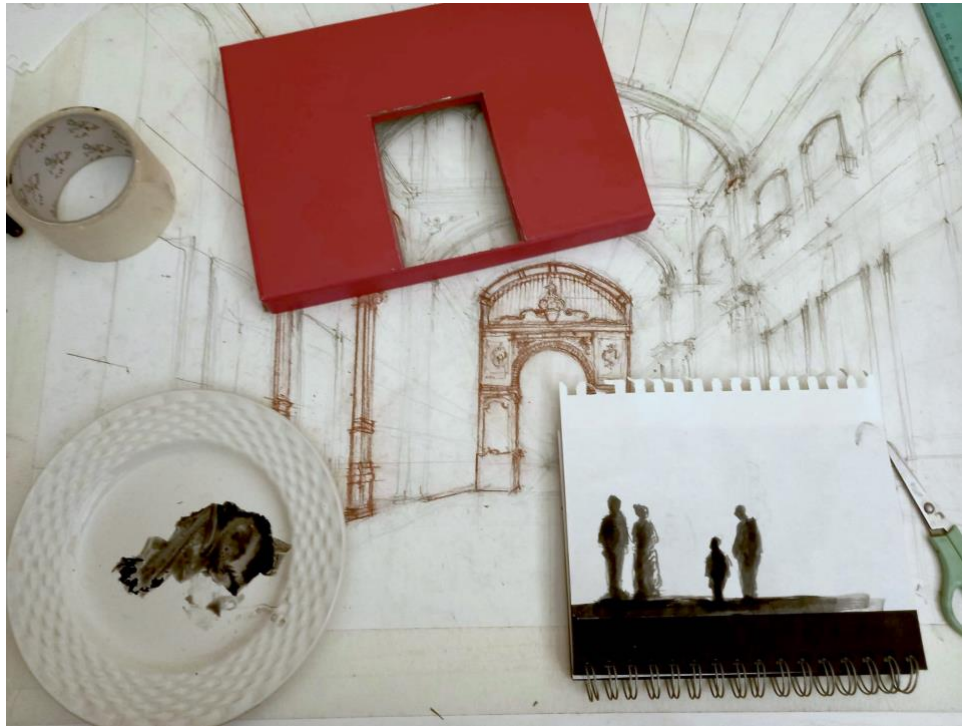
Ci siamo riappropriati di spazi che sono nostri di diritto. Per tornare a fare arte, per guardarci negli occhi, perché l'istruzione è fatta di scambi, di rapporti... Abbiamo chiesto al nostro direttore di aprire il cortile per studenti e studentesse, di riaprire la biblioteca chiusa da un anno, di avere un'aula autogestita così da aprire uno sportello per tutelare studenti e studentesse...¹¹

Mentre i due attori si allontanano dalla scena continuando nella loro "manifestazione", la scena viene invasa da enormi lettere che, scivolando verso il centro dai due corridoi laterali, compongono un gioco delle identità nel tentativo di riaffermarsi nello spazio reale. Come dicevo, si tratta di appunti, tutto quel lavoro fatto di pezzi di carta e cartone schizzi e prove di cui poi non resta traccia nelle versioni definitive. Questa è la parte del gioco che da quando ho memoria in me non è mai mutata, ritagliare il figurino, farlo muovere nella scena, gli stessi giochi che facevo da bambina. Del resto ho scelto questa professione perché mi ha consentito di giocare una vita intera, a volte da sola, a volte con gli altri. Perdonate, cortesi lettori, questa disadorna e angusta mente, direbbe Shakespeare, se ho osato presentarvi qui, in questo indegno palco, sì grande argomento.

¹¹ *Le voci sono tratte da un articolo apparso su Napoli Monitor, 1 aprile 2021 <napolimonitor.it>.*







Schizzi (tecniche miste)



Compendio

Sulle prospettive della ricerca artistica nel comparto AFAM in vista dell'attivazione dei dottorati di ricerca

Da una riflessione filosofico/artistica dietro le quinte tra Nera Prota e Dario Giugliano, docente di Estetica in Accademia.

Prota:

Dopo oltre vent'anni le accademie e i conservatori possono finalmente costruire i propri dottorati di ricerca. Questo nostro lavoro timidamente prova ad essere una ricerca artistica, o almeno una ricerca sul metodo. Quale visione proponi dal tuo punto di vista, ossia nella prospettiva di chi, provenendo da contesti di ricerca universitari, si trova ad interagire in un sistema che ha come peculiare caratteristica la produzione artistica, la costruzione di prodotti, opere, manufatti. In che modo immagini sia contaminabile il metodo della ricerca dai nostri saperi artistici?¹²

Giugliano:

Vorrei tanto poter condividere il tuo entusiasmo e la tua sicurezza. Che io sappia, il tema dei dottorati di ricerca nel settore dell'Alta Formazione Artistica e Musicale è attuale, al punto che se ne discute, con una certa regolarità, anche in ambiti ministeriali, e, si dice, si starebbe pure approntando un provvedimento legislativo su questo tema. Ma non stiamo parlando, quindi, di una legge già promulgata e attuata. Quindi, io ci andrei cauto. Oltretutto, una volta che i dottorati saranno approvati anche per il nostro settore, prima di vederli attivati occorrerà che intervenga la valutazione dei medesimi da parte dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema universitario e della Ricerca... Insomma, credo che, se mai la cosa si farà – e lo desidero ardentemente e lo spero – non sarà di attuazione così immediata.

Devo poi anche confessarti che non mi trovo molto d'accordo con la tua considerazione: «Questo nostro lavoro timidamente prova ad essere una ricerca artistica». Magari è vero che non tutti i docenti delle nostre istituzioni svolgono regolarmente attività di ricerca, ma molti sì e da sempre. Bisogna, inoltre, ricordare che quello di dottore di ricerca è un titolo di studio, che attesta che la persona che l'ha conseguito è in grado di fare ricerca. Quando dunque mai si attiveranno i dottorati, col titolo di dottore di ricerca le nostre istituzioni potranno riconoscere, ai nostri diplomati che vorranno intraprendere questo percorso, la loro capacità di fare ricerca, non altro. È un servizio ulteriore – giustissimo e opportunissimo – che le nostre istituzioni potranno erogare ai loro ex studenti diplomati. Attivare un dottorato, quindi, non significa attestare che i docenti all'interno dell'istituzione fanno tutti ricerca. Un dottorato non attesta questo, non riconosce la ricerca fatta dai docenti all'interno delle istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale. I due percorsi, la ricerca dei diplomati

¹² L'8 agosto 2021 è entrata in vigore la legge 113/21 di conversione del decreto 80/21 concernente «Misure urgenti per il rafforzamento della capacità amministrativa delle pubbliche amministrazioni funzionale all'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e per l'efficienza della giustizia». Nello specifico, l'articolo 3 comma 10 apporta una modifica alla legge 508/99, sostituendo la denominazione di Diplomi Accademici di Formazione alla Ricerca in campo artistico e musicale in dottorati di ricerca. Dunque di conseguenza, al pari delle Università, le istituzioni Afam potranno realizzare dottorati di ricerca. Inoltre il 28 ottobre 2021 il Ministero dell'Università e della Ricerca ha chiesto il parere del Consiglio di Stato sul nuovo *Regolamento recante modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato e criteri per l'istituzione di corsi di dottorato da parte di enti accreditati*. Il parere è stato reso il 19 novembre 2021. Lo schema di *Regolamento* è stato predisposto a seguito delle novità normative introdotte dal citato decreto legge. Quando il nuovo *Regolamento* entrerà in vigore, sostituirà la precedente disciplina (D.M. 45 dell'8 febbraio 2013).



all'interno di percorsi specifici interni all'istituzione e la ricerca dei docenti, sono paralleli e, oltretutto, non è detto che debbano necessariamente incontrarsi e/o intersecarsi.

Detto questo, vorrei dirti qualcosa, visto che me ne dai l'occasione, cosa di cui ti ringrazio immensamente, sulla ricerca artistica, venendo così alla seconda parte della tua domanda (per quanto, in un certo senso, ho già risposto, ma forse è bene che ritorni sulla questione, chiarendo ulteriormente). Mi sono sempre trovato in accordo, con te, riguardo alla missione del docente nell'alta formazione artistica, tanto d'accordo che non posso non credere che quanto affermi, in realtà, nasconda una malizia retorica: stai sostenendo una posizione che non condividi, facendo, come si suol dire, la parte dell'avvocato del diavolo. Perché lo so bene che tu non puoi pensare che un "prodotto artistico" non abbia pari dignità e non debba essere considerato allo stesso modo di un "prodotto scientifico o tecno-scientifico", come per esempio un certo prototipo cibernetico, un brevetto in ambito ingegneristico, chimico, farmacologico ecc. Un prodotto artistico nasce da una ricerca, non viene certo fuori dal nulla. E, a parte quei casi di malafede – perché è bene ricordare che, siccome il Pianeta in cui viviamo non è il Paradiso, ci può essere anche malafede (anzi, per certi versi, si potrebbe dimostrare che c'è sempre malafede) nell'affermazione di certe posizioni ideologiche – da parte di alcuni, confesso che non ho mai ben capito perché ci si affanni tanto su una questione già risolta nei fatti. Perché, per esempio, si continua a chiedere cosa differenzi una ricerca artistica da una ricerca di tipo scientifico? Devo anche precisare che, in casi come questi, cioè in casi che prevedono, per la risoluzione di determinate questioni, il passaggio attraverso il piano legislativo, la mia è una posizione assolutamente pragmatista. Bene, pragmaticamente, per risolvere un problema come quello posto dalla domanda di cui sopra, basterebbe guardare alle nostre università, all'interno delle quali sono presenti dipartimenti e corsi di laurea e dottorati in design, architettura, che sono forme d'arte. Perché per quanto riguarda l'architettura, il cui insegnamento, lo ricordiamo, fino agli anni trenta del secolo scorso, era erogato all'interno di una scuola dell'accademia di belle arti, non ci si chiede se sia arte o scienza, se i suoi prodotti siano più artistici o scientifici, perché per un corso di design della moda di un'università italiana nessuno si fa domande di questo tipo e, invece, si inizia a porle quando si parla di formazione artistica? Tra i prodotti della ricerca in ambito architettonico ci sono i progetti pubblicati, gli edifici progettati e realizzati, i concorsi per la realizzazione di edifici pubblici vinti ecc. ecc. Perché non dovrebbe essere lo stesso per le arti cosiddette belle? Perché una partecipazione a una importante collettiva, per esempio alla Biennale di Venezia, a documenta di Kassel, o una personale in una importante sede espositiva pubblica come, per esempio, la Galleria Nazionale di Arte Moderna di Roma non dovrebbero essere considerati prodotti di ricerca? Tu sapresti spiegarcelo?

Prota:

Si auspica che attraverso il dialogo si trovi una soluzione adatta alle nostre peculiarità.

Si ringraziano per la partecipazione a questo lavoro:

Adriana Raquel Aversano (Tecnica per la scultura); Luigi Barletta (Cinematografia); Marina Brancato (Antropologia); Antonio Alfredo Capuano (Estetica delle interfacce); Mariana Carbone (Disegno per la progettazione del costume); Enrica D'Aguanno (Design della comunicazione); Arcangela Di Lorenzo (Scenografia); Giuseppe Gaeta (Antropologia); Ivana Gaeta (Graphic design); Dario Giugliano (Estetica); Antonio Grillo (Sistemi interattivi); Rosaria Iazzetta (Scultura); Franz Iandolo (Nuovi media integrati); Mario Laporta (Fotogiornalismo); Renato Lori (Scenografia); Maddalena Marciano (Fashion design); Antonio Mastrogiacomo (Didattica della multimedialità); Marco Messina (Tecnologia e applicazioni digitali); Erminia Mitrano, Veronica Nasti (Linguaggi multimediali); Luciano Pedicini (Tecnica di documentazione fotografica); Olga Scotto (Teoria delle arti multimediali); Gennaro Vallifuoco (Scenografia); Massimo Vicinanza (Fotografia digitale); Zaira de Vincentiis (Costume per lo spettacolo); Consulta degli Studenti; Rebecca Carlizzi (Cultrice della Materia di Scenografia e collaboratrice alla presente ricerca).